XVII. Il Mediterraneo bassomedievale

di Marco Tangheroni

SOMMARIO: La IV Crociata – L'Impero latino d'Oriente – Un impero sul mare – La restaurazione dell'Impero bizantino – La presenza genovese nel Levante nella prima metà del Duecento – La ripresa del conflitto tra Genova e Venezia – Genova nel Mediterraneo occidentale e oltre – La battaglia della Meloria – I precedenti e le vicende di Corsica e Sardegna – Il declino di Pisa – Ancora crociate – Le crociate di Luigi IX – I mongoli – Altre forze presenti – Conflitti e lotte per l'egemonia nel Trecento – Il mondo islamico – L'espansione ottomana – L'ulteriore espansione ottomana – La conquista di Costantinopoli – Venezia, Genova e Firenze – L'impero marittimo di Alfonso il Magnanimo – Lo sviluppo del commercio marittimo e i progressi della navigazione – Rotte e merci principali: l'Oriente – Rotte e merci principali: il Mediterraneo occidentale – Contatti antichi e intensi – L'esempio di Fibonacci – La Sicilia e la Spagna – Avvenimenti inutili? – Occidente e Oriente: un bilancio economico – Occidente e Oriente: un bilancio culturale e umano.

1. Il problema.

Alla fine del Duecento il domenicano genovese Giovanni Balbi, nel suo *Catholicon*, definiva il Mediterraneo *medium Terrae tenens*. In effetti, questo mare e le terre che su di esso si affacciavano erano ormai tornate a costituire, quasi come al tempo di Roma e delle civiltà precedenti, la parte più viva del mondo occidentale. Come scritto altrove, dal punto di vista economico la crescita complessiva non sarebbe stata possibile senza il rapido sviluppo «del commercio marittimo e in primo luogo di quello mediterraneo. Esso non solo contribuì all'allargamento degli spazi, accanto ai movimenti, già ricordati, nella penisola iberica e nell'Europa orientale, ma determinò un nuovo orientamento dei traffici e un loro mutamento quantitativo e qualitativo. L'intero sistema economico di questa parte del mondo cambiò radicalmente assetto e connotati» (Tangheroni). Per la verità tale processo aveva avuto inizio già nell'XI secolo ed era andato ulteriormente consolidandosi nel XII, ma fu proprio nel Duecento che esso conobbe la sua piena affermazione. Anche nei secoli successivi, nonostante l'allargarsi del sistema-Europa, il Mediterraneo rimase l'area più viva e innovativa. Sarà soltanto l'espansione europea, avviata nel Quattrocento, e giunta quasi a compimento nell'età moderna, a ridurre la sua importanza e a spostare altrove i centri dell'economia mondiale; ma proprio da paesi, risorse e uomini del Mediterraneo questa espansione aveva ricevuto gli impulsi più importanti.

I secoli dal XIII al XV furono, per la nostra area, ricchi di scontri, di cambiamenti politici, di scomparsa o declino di vecchie realtà e di vigorosa affermazione di nuove forze, di nuovi popoli, di nuove compagini statali. Se confrontiamo una carta del Mediterraneo all'inizio del Duecento con una che lo rappresenti alla fine del Quattrocento possiamo renderci conto che molto era cambiato. Seguire i principali di questi cambiamenti, sia politici che economici, è l'intento di questo capitolo, il quale, peraltro, si propone di non trascurare anche quegli eventi che, almeno apparentemente, non ebbero alcun futuro.

2. L'Impero latino d'Oriente e la supremazia di Venezia nel Levante.

La IV Crociata

Il 13 aprile 1204 un esercito crociato (grazie anche all'apporto decisivo delle macchine da assedio e delle navi dei veneziani) conquistò Costantinopoli, abbandonata dall'imperatore bizantino, Alessio V (cfr. la lezione VI); seguirono tre giorni di violenze e saccheggi. Il ricco bottino permise ai crociati di pagare il debito contratto con i veneziani per il trasporto marittimo. Questa singolare conclusione di una crociata – la conquista della capitale di un impero cristiano – fu frutto di un piano da tempo concepito o esito non previsto di una serie di scelte più o meno obbligate?

Con lo storico inglese Riley-Smith, propendiamo per la seconda tesi. L'appello a una nuova spedizione in Terra Santa fatto da Innocenzo III (1198) non aveva trovato risposta nei sovrani europei (sotto la cui guida si erano svolte la II e la III Crociata nel secolo precedente), ma aveva raccolto molte adesioni di nobili e cavalieri; così una delegazione dell'esercito che si stava riunendo – e della quale faceva parte Goffredo di Villehardouin, futuro storico della IV crociata – concluse, per il trasporto degli armati, un trattato con Venezia, la quale in effetti costruì un'imponente flotta, mentre il marchese Bonifacio di Monferrato era nominato capo della spedizione (1201). Tuttavia, il numero degli armati che si presentò nella città lagunare fu largamente inferiore alle ottimistiche previsioni, così che il vecchio doge Enrico Dandolo poté imporre ai crociati – impossibilitati a pagare la somma pattuita – di conquistare, nell'interesse della sua città, Zara (1202), contro l'ammonimento del papa e nonostante la rinuncia di un certo numero di partecipanti. L'anno successivo la spedizione si trasferì a Costantinopoli; nella città, assediata per terra e dal mare, saliva al trono un giovane pretendente, Alessio IV, figlio del deposedo imperatore Isacco, arrivato con i crociati e larghissimo di promesse, compresa quella della sottomissione a Roma della Chiesa greca. Ma questi fu deposedo (gennaio 1204) da un colpo di stato anti-occidentale, e i crociati, che «non potevano ora permettersi né il proseguimento del viaggio in Oriente, né il ritorno in Occidente», furono spinti a prendere in considerazione la necessità di conquistare Costantinopoli. Il papa Innocenzo III, che aveva scomunicato i conquistatori di Zara e che non era mai riuscito a imporre la propria guida alla crociata, si adattò alla nuova situazione, pur ammonendo che conculcare duramente i greci non avrebbe fatto altro che accrescere il loro odio per gli occidentali.

Un trattato concluso poco prima dell'attacco decisivo (noto come *Partitio Romaniae*) prevedeva le modalità della divisione delle conquiste e della riorganizzazione del nuovo Impero latino d'Oriente. Gli elettori previsti dal trattato scelsero Baldovino di Fiandra come imperatore, sotto l'influenza decisiva di quelli veneziani (sei su dodici) che lo preferirono al marchese Bonifacio, considerato troppo vicino a Genova. Il territorio controllato venne suddiviso in feudi assegnati ai principali partecipanti alla spedizione; Villehardouin intraprendeva la conquista del Peloponneso dove dette vita al principato di Acaia, Bonifacio fondava l'effimero regno di Tessalonica e Venezia, il cui doge era nominalmente «signore di un quarto e mezzo della Romania», tenne per sé i tre ottavi della capitale, col porto e gli arsenali, Modone e Coreia nella parte meridionale della Morea nello Ionio, Negroponte nell'Egeo e Creta, la quale, importante per la sua posizione sulle rotte per la Siria e l'Egitto, venne popolata da mercanti, proprietari terrieri e coloni emigrati dalla città di san Marco.

Venezia aveva così gettato le basi di un impero marittimo costituito soprattutto, come si è visto, da una catena di basi navali destinate ad assicurare il predominio marittimo e commerciale nella parte settentrionale del Mediterraneo orientale e a Costantinopoli. Quando i franchi della Terra Santa seppero dell'esito della crociata, corsero voci che i veneziani si erano fatti comprare dal sultano d'Egitto. Queste, per quel che sappiamo, erano infondate; certo è, però, che nella sua politica nel Levante Venezia aveva sempre anteposto a ogni altro interesse il mantenimento di una posizione di preminenza a Costantinopoli e in quella che veniva chiamata la Romania. È ben comprensibile che ai contemporanei allora – come agli storici oggi – riuscisse difficile credere che Venezia fosse veramente decisa a porre la guerra in Terra Santa e in Egitto in cima alle sue priorità.

Ma teniamoci alle conseguenze di quanto accaduto, cominciando da quelle relative allo stesso regime politico di Venezia. Tra gli storici più recenti, soprattutto Giorgio Cracco ha insistito sul pericolo avvertito allora dal governo della città lagunare di una sorta di «separatismo orientale», sia per il carattere personale della politica del doge Enrico Dandolo (quasi da *dominus* dell'impero) sia per gli interessi particolari dei *potentiores* che perseguivano proprie fortune territoriali in Oriente.

Morto Dandolo (maggio 1205), venne eletto doge Pietro Ziani, l'uomo più ricco e potente di Venezia, sotto il cui governo lo stato fu capace di imporre un pieno controllo delle isole e delle città che formarono l'impero marittimo veneziano. A Creta, per esempio, fu necessario intervenire contro Marco Sanudo, il quale, chiamato nell'isola per stroncare una rivolta locale, cercò di trasformarla in un dominio personale. In attesa dei rinforzi, le forze «lealiste» furono capeggiate da un mercante*, Giacomo Tiepolo: episodio significativo e quasi esemplare di un processo di rafforzamento dello stato reso possibile proprio dal sostegno di famiglie mercantili in forte ascesa grazie al commercio, come appunto i Tiepolo. Il Cracco non esita a parlare di una «democratizzazione del potere», connessa alla maggiore e più diffusa ricchezza, che si manifesta non in lotte aperte, o in modifiche costituzionali – che non vi furono fino ai nuovi statuti del 1242 – ma prima

L'Impero latino
d'OrienteUn impero
sul mare

ancora in un allargamento di fatto del ceto dirigente. Lo stesso Giacomo Tiepolo fu doge per un ventennio (1229-49).

In Levante la repubblica mandava regolarmente propri funzionari (a Costantinopoli un podestà, a Creta un duca, ad Acri, Tiro e Negroponte un baiulo, a Modone e Corone un castellano, altrove dei rettori), con autorità tanto sui possessori quanto sui sudditi; essi erano peraltro assistiti, sul posto, da consigli, mentre frequenti erano gli invii di funzionari per controllare e reprimere eventuali abusi delle autorità locali (*sindici ad partes Levantis*, come si legge nei documenti).

La
restaurazione
dell'Impero
bizantino

L'Impero latino d'Oriente, tuttavia, era una costruzione fragile. Intanto, sopravvivevano alcuni stati greci, sia pure in contrasto tra loro nel rivendicare la rappresentanza dell'abbattuto Impero bizantino: in Epiro, a Trebisonda e in Anatolia, dove, a Nicea, nel 1208 Teodoro Laskaris si fece proclamare imperatore. Dal nord, inoltre, gli zar bulgari si inserivano in questo complesso quadro politico mutando alleanze secondo la convenienza. Nel 1225 Teodoro Angelo d'Epiro riconquistò Tessalonica e assunse la corona imperiale, ma cinque anni dopo il suo esercito sarà annientato dai bulgari (battaglia di Klokonița), per cui sopravviverà soltanto il despotato d'Epiro su un territorio grosso modo corrispondente all'attuale Albania. Restava dunque l'impero di Nicea, che in quegli anni era riuscito a eliminare ogni presenza latina in Asia Minore e aveva recuperato alcune isole dell'Egeo, tra le quali Rodi.

Nato grazie a una spedizione occidentale, l'Impero latino sarebbe potuto sopravvivere soltanto con l'aiuto dell'Occidente, ma, essendo questo tormentato dal conflitto tra l'imperatore Federico II e il papato, il solo sostegno era quello assicurato da Venezia, certo molto importante almeno per il controllo del mare. Essa riuscì finalmente a coinvolgere in una spedizione il despotato d'Epiro, il principato d'Acaia e anche Manfredi, re di Sicilia; ma nel 1259, in Macedonia, l'imperatore bizantino – l'usurpatore Michele VIII Paleologo – schiacciò l'esercito degli alleati. La strada verso la grande capitale era aperta, anche grazie al trattato del Ninfeo, con il quale egli si alleò con Genova. Il trattato fu firmato il 13 marzo 1261; il 25 luglio Costantinopoli, mal protetta da Venezia, cadde nelle mani di un generale di Michele VIII. Ormai era restaurato l'Impero bizantino, mentre era morto l'Impero latino, durato poco più di mezzo secolo. Il primo, invece, avrà davanti a sé ancora due secoli di storia.

3. La competizione tra Genova e Venezia per la supremazia nel Mediterraneo.

La presenza
genovese
nel Levante
nella prima metà
del Duecento

«Insediati su un territorio ristretto, ma in grado di controllare gli accessi alla pianura padana e con davanti a sé i vasti orizzonti del mare, i genovesi divennero mercanti per necessità, colonizzatori per accidente»: così lo storico francese Michel Balard, a indicare che fu l'espansione commerciale e marittima a spingerli a creare scali, punti d'appoggio commerciali, fondaci, senza che si manifestasse in loro una precisa volontà di impadronirsi di terre o isole. Quando ciò accadde fu

come conseguenza delle esigenze e delle vicende connesse al conflitto con Venezia per la supremazia nel Mediterraneo orientale, in Terra Santa, in Egitto e nella Romania, come allora era chiamato l'insieme delle regioni che facevano, o avevano fatto, parte dell'Impero bizantino.

Nell'impero i genovesi raggiunsero posizioni importanti, paragonabili a quelle pisane, soltanto negli ultimi decenni del XII secolo. Il quartiere genovese a Costantinopoli, ancora piccolo verso il 1170, avrebbe raggiunto, secondo calcoli che sono stati fatti, i 23 000 metri quadri nel 1201: un'estensione pari a quella del quartiere pisano. In quei decenni i mercanti liguri avevano cominciato a interessarsi non soltanto dei prodotti di lusso, come le spezie e i tessuti preziosi, ma anche del grano. Proprio nel 1201, approfittando della politica antiveneziana della diplomazia imperiale e del coinvolgimento della colonia pisana nella fuga del giovane figlio del detronizzato Isacco II, Genova ottenne da Alessio III nuovi ampi privilegi. Si può ben comprendere come la IV Crociata e la nascita dell'Impero latino avessero profondamente ferito gli interessi genovesi in Romania, in particolare a Costantinopoli, dato che i veneziani avevano acquisito il diritto di ammettere o escludere i mercanti di altre nazioni dall'accesso al mercato della grande metropoli greca.

Nei decenni successivi, dunque, il rovesciamento dell'egemonia veneziana divenne uno dei principali obiettivi della politica di Genova. Ne furono un primo esempio l'occupazione di Creta da parte di Enrico Pescatore, conte di Malta, che riuscì a conservare l'isola per cinque anni. La pressione maggiore era esercitata attraverso il sistematico ricorso alla guerra marittima di corsa. Nel 1218 una pace tra le due città marinare fu conclusa grazie alle sollecitazioni del papato, come sempre interessato a creare le condizioni favorevoli a una nuova crociata: teoricamente si sarebbe dovuti ritornare alla situazione precedente al 1204, ma l'applicazione della pace fu, a quanto pare, minima. Nuovi accordi furono conclusi nel 1232 e, poi, nel 1248: la comune minaccia rappresentata da Federico II spinse Genova e Venezia ad accordarsi sulla base di una sorta di spartizione del Mediterraneo orientale in aree di influenza.

La situazione a metà del secolo è così fotografata dal Balard: «In apparenza, dunque, uno *status quo* si è stabilito in Romania: Venezia non impedisce più ai Genovesi di commerciare nell'Impero latino, ma questi vi si recano poco. Genova non cerca più di combattere l'egemonia veneziana e si accontenta della propria attività commerciale nella Siria franca, confortata dagli ordini del papa Innocenzo IV, un Fieschi, di origine genovese».

Proprio i contrasti nel regno di Gerusalemme riaprirono il conflitto tra veneziani e genovesi: i primi, alleati dei pisani, sconfissero i secondi nel 1258. Obbligati a lasciare Acri, centro del loro commercio orientale, i genovesi cercarono allora di riorganizzare le loro attività a Tiro e si allearono strettamente all'impero di Nicea, assicurando a Michele VIII Paleologo il sostegno marittimo necessario alla riconquista prima e alla difesa poi di Costantinopoli. Certo, per il governo «popolare» guidato, come capitano del popolo, da Guglielmo Boccanegra, il trattato del Ninfeo, concluso con un imperatore scismatico, sollevò forti resistenze non sol-

La ripresa
del conflitto
tra Genova
e Venezia

tanto da parte del papato, che non tardò a scagliare l'interdetto sulla città, ma anche della stessa nobiltà guelfa di Genova; tuttavia l'accordo, come si poté poi verificare, apriva ai genovesi nuove straordinarie prospettive commerciali, assicurando loro il controllo del commercio con il Mar Nero e una posizione assolutamente dominante a Costantinopoli, dove (anche come oggetto dell'odio anti-latino dei greci) essi presero il posto che era stato dei veneziani. Un atto denso di significato segnò il cambiamento: il restaurato imperatore consegnò ai suoi alleati il palazzo sede delle autorità veneziane; al suono delle trombe esso fu distrutto dai genovesi e le pietre così ottenute vennero trasportate nella città ligure per costruirvi un palazzo pubblico, poi sede del Banco di San Giorgio.

La guerra marittima tra le due potenze marinare riprese apertamente. Nel 1263 e nel 1266 la flotta veneziana riportò nuove vittorie (battaglie di Settepozzi in Argolide e di Trapani), mentre Michele VIII, di fronte alle trame del podestà genovese a Costantinopoli, allontanò la colonia ligure dalla capitale, riavvicinandosi a Venezia. Tuttavia, il cambiamento della situazione italiana con la vittoria su Manfredi da parte di Carlo d'Angiò, che avviò subito, in buon accordo con Venezia, una politica mediterranea volta alla restaurazione dell'Impero latino, portò a una nuova intesa tra l'Impero bizantino e Genova, di orientamento ghibellino e anti-angioino. I genovesi poterono così installarsi, nel 1268, a Pera (Galata in greco), sulla sponda asiatica dello stretto allora denominato Corno d'Oro, proprio di fronte a Costantinopoli; da allora, e fino al XV secolo, la colonia fu il centro della presenza politica, commerciale e marittima dei genovesi in Romania. Poi fu la volta di Caffa, ottimo porto sulla costa settentrionale del Mar Nero, «sentinella avanzata del sistema coloniale genovese» (Lopez), le cui mura raggiungeranno un circuito di cinque chilometri. Altre importanti colonie nacquero a Chio, famosa per il suo mastice, e Focea, con le sue preziose miniere di allume.

Nel 1270, un po' per la stanchezza generale provocata dallo stillicidio della guerra di corsa cui nessuna vittoriosa battaglia poteva porre fine, un po' per effetto della progressiva riconquista egiziana delle residue posizioni cristiane in Terra Santa, un po' per l'intensa partecipazione di Genova alla II Crociata promossa da Luigi IX, poi indirizzata contro la Tunisia, un po' per l'impegno veneziano nell'Adriatico volto a farne definitivamente un lungo golfo veneto, un'ennesima tregua fu conclusa. D'altronde Venezia si stava sostituendo a Costantinopoli come mercato principale delle materie di diversa provenienza orientale e come centro di spedizione verso il Levante dei prodotti manifatturieri, sia di produzione locale sia affluenti dal vasto retroterra transalpino.

Il cronista veneziano Martino da Canale poteva, sì, inorgogliersi della possibilità per i suoi concittadini di continuare nelle forme di sempre i propri viaggi verso il Levante, mentre i genovesi dovevano viaggiare per mare solo di nascosto, come pirati. Tuttavia, proprio ciò permetteva alle galee genovesi, libere da obblighi di scorta ai convogli, «di battere il mare in cerca di bottino, con una spiccata attenzione per i velieri veneziani quando questi, magari per un qualche riuscito colpo tattico, perdevano la protezione delle galee» (Tangheroni).

L'impegno genovese nella disastrosa crociata tunisina, culminato nella perdita per naufragio di molte galee nel viaggio di rientro, conferma, comunque, che Genova, rispetto alla rivale, si muoveva in tutto il Mediterraneo. Per l'importanza dei rapporti con la Tunisia basti ricordare i trattati conclusi da Genova nel 1250, 1272, 1287 e ancora nel 1343; d'altra parte i genovesi erano ben presenti in tutti i principali porti dell'Africa settentrionale, Bugia, Bona, Algeri, Orano, Ceuta e anche sulle coste marocchine atlantiche, a Safi, Saleh e fino a Marrakech. Soltanto nella Berberia orientale, a Bugia e Tunisi, la colonia pisana appare, per quasi tutto il secolo XIII, prevalente: del 1285 – l'anno successivo alla Meloria – è una testimonianza secondo la quale «nessuno può frequentare questi luoghi tranne i Pisani».

I genovesi, quasi esclusi dalla Sardegna, avevano posizioni commerciali molto solide in Sicilia, e da tempo. Le conservarono, pur nel mutare delle situazioni politiche, anche nella seconda metà del Duecento. Quando Carlo d'Angiò, alla fine del 1272, ordinò di arrestare tutti i mercanti genovesi che operavano nel proprio regno, volendo punire il nuovo regime ghibellino ed essendo sostenuto dai fuorusciti guelfi, Genova seppe reagire, sul piano militare devastando le coste del regno, sul piano diplomatico collegandosi alla Castiglia, all'Aragona, al marchese di Monferrato. Nel 1276 Carlo si piegò ad accettare una pace che, pur prevedendo il ritorno degli esuli guelfi in Genova, concedeva ai mercanti genovesi non solo il diritto di rientrare, ma anche di avere consoli e loggia in tutte le città del regno.

Crescevano anche gli scambi col mondo provenzale e iberico, in particolare con Montpellier nella prima metà del Duecento e, nella seconda metà dello stesso secolo, con Maiorca, che si avviava a diventare il grande emporio del Mediterraneo occidentale. Ma Genova era ormai pronta a spingersi oltre: il primo viaggio certo, in convoglio, delle galee genovesi verso il Mare del Nord, via Siviglia e Cadice, ebbe luogo nel 1277. Una data di grande importanza per lo storico francese Chaunu: «l'apertura dello stretto di Gibilterra nel 1277 può essere paragonata, su scala mediterranea, all'avventura di Vasco da Gama che avverrà due secoli più tardi». Questi viaggi delle grosse galee da mercato non si svolgevano ancora – sembra – con regolarità annua, acquisita, però, ben presto, almeno all'inizio del Trecento. All'andata i carichi avevano come destinazione soprattutto Bruges, mercato in cui era forte la domanda dei prodotti mediterranei e nel quale si installò la principale filiale della *maona* – una sorta di grande società commerciale e finanziaria privata, ma garantita dallo stato – genovese di Chio, che fece della città fiamminga il grande mercato settentrionale dell'allume. Al ritorno le galee facevano scalo generalmente nei porti inglesi, a Londra o a Southampton, rifornendosi soprattutto della preziosa lana inglese, la migliore in assoluto per qualità.

4. Il conflitto tra Genova e Pisa.

Il 6 agosto 1284, nelle acque prospicienti Porto Pisano si svolse una sanguinosa battaglia navale (nota come battaglia della Meloria) che si concluse con una schiacciante vittoria della flotta ligure; anche se le perdite genovesi furono

Genova nel Mediterraneo occidentale e oltre

La battaglia della Meloria

ingenti, quelle dei pisani risultarono enormi: almeno 3000 morti e quasi 10 000 prigionieri.

Le sorti della battaglia furono a lungo incerte e vennero alla fine decise, a quanto pare, dalla superiore abilità tattica dei comandanti della flotta ligure. È tuttavia da notare che, quell'anno, una battaglia decisiva fu ricercata ripetutamente proprio da Pisa, i cui comandanti accettarono di combatterla pur consapevoli dell' inferiorità numerica delle galee a disposizione. Ci si può dunque chiedere, anche per comprendere l'evoluzione dei rapporti di forza, il perché di questa decisione. La risposta è stata indicata (Tangheroni) nel disperato tentativo pisano di porre fine alla superiorità che le navi genovesi, forti anche delle basi in Corsica, dimostravano nel controllo delle rotte tirreniche, soprattutto di quelle che collegavano la Sardegna alla penisola, sì che a poco serviva l' avere conquistato una netta prevalenza in gran parte dell'isola.

I precedenti
e le vicende
di Corsica
e Sardegna

La battaglia della Meloria fu dunque l'epilogo di un plurisecolare conflitto. Sin dal XII secolo Genova e Pisa, che insieme avevano collaborato nell'XI secolo alla riconquista cristiana degli spazi marittimi del Mediterraneo occidentale, si erano trovate in contrasto tanto per l'affermazione della propria egemonia marittima quanto per la supremazia in Corsica e in Sardegna. Nel XIII secolo tale conflitto, segnato da uno stillicidio di atti di pirateria e di guerra di corsa, nonché da veri e propri scontri tra piccole squadre navali, conobbe un continuo incremento con ben pochi momenti di pausa a seguito di tregue brevi e instabili. Basta scorrere gli annali e le cronache delle due città per rendersi conto del gran numero di accadimenti di questo genere. Ovviamente, i conflitti erano frequenti anche nel Mediterraneo orientale, pur se inseriti in un quadro più complesso. A ovest, nel golfo del Leone, le due città avevano cercato di eliminarsi a vicenda dai rapporti commerciali e marittimi con le città della Provenza e della Linguadoca; ma Genova era venuta progressivamente imponendosi in quest'area.

La città ligure si affermò dunque nella Corsica, dove l'insediamento di Bonifacio, divenuto parte integrante del territorio della repubblica, oltre che centro mercantile e artigianale, costituì una base di grande importanza per il controllo delle Bocche omonime e delle rotte che legavano la Sardegna alla penisola. Al 1268 risale la fondazione di Calvi, ai cui cittadini dieci anni dopo vennero accordati gli stessi benefici già concessi (1195) a quelli di Bonifacio. Incoraggiati dalle due città tirreniche, i signori dell'isola si muovevano appoggiandosi, nelle loro contese, ora all'una ora all'altra, con frequenti cambiamenti di parte. Dopo la battaglia della Meloria, Genova, forte dell'ormai acquisito dominio marittimo, condurrà nell'isola alcune importanti campagne militari per affermarvi il proprio dominio. Di Pisa resterà in Corsica il ricordo, mitizzato, dei bei tempi della *pax pisana*.

In Sardegna, i primi decenni del XIII secolo furono gli anni del rapido sviluppo urbano e della crisi degli stati giudicali, ovvero dei quattro antichi distretti amministrativi retti da «giudici» in cui si suddivideva la Sardegna.

Nel giudicato di Cagliari, i pisani strapparono alla giudicessa Benedetta la concessione di una collina dominante il golfo omonimo e i siti portuali: qui costruirono Castel di Castro, che si sviluppò rapidamente e nel giro di poche gene-

razioni raggiunse una popolazione che probabilmente si aggirava intorno ai 10000 abitanti. Castel di Castro/Cagliari divenne uno dei porti e centri mercantili più importanti del Mediterraneo, capace di attirare operatori, navi e merci di diversa provenienza. La residenza in città era riservata ai pisani o a loro discendenti, ma intorno ad essa si svilupparono presto popolosi sobborghi (o *appendici*).

Nel 1256 il giudice Chiano di Massa, per cercare di sottrarsi alla soffocante presenza pisana, si alleò con Genova; ma la guerra che ne seguì (1256-58) vide la vittoria delle armi pisane: la capitale giudicale, Santa Igia, venne rasa al suolo, Cagliari divenne un comune direttamente dipendente da Pisa, mentre le grandi casate dei Donoratico della Gherardesca, dei Capraia e dei Visconti, titolari di altri giudicati, si spartivano il territorio dello stato. Nella parte occidentale, valorizzando le potenzialità minerarie del luogo, il conte Ugolino della Gherardesca fondò Villa di Chiesa (oggi Iglesias), concedendo la piena libertà di iniziativa a chi volesse intraprendere scavi e garantendo una sorta di diritto d'asilo a tutti, liberi o servi. Tale lungimirante politica, che riservava al signore diritti fiscali* soltanto sulla successiva fase industriale di lavorazione del minerale, permise il rapido sviluppo della città la cui popolazione si avvicinò, per entità, a quella di Cagliari. È stato ipotizzato che l'argento prodotto nelle miniere iglesienti potesse costituire, all'inizio del Trecento, fino al 10% della produzione argentifera della cristianità.

Nel giudicato nord-orientale di Gallura i Visconti di Pisa, grazie a una politica insieme militare e matrimoniale, si impadronirono del trono giudicale. Il giudice Giovanni Visconti continuò ad avere un ruolo di primo piano nella lotta politica a Pisa, fino a che, costretto all'esilio, diverrà il capo della fazione guelfa. Dopo di lui anche il figlio Nino, come del resto il nonno di questi, il già ricordato conte Ugolino, ebbero gran parte nelle vicende politiche pisane; di queste, del resto, la *discordia sardesca* costituiva una delle ragioni fondamentali: questi *domini Sardinie* erano, come ben disse il Carducci, «re in Sardegna ed in Pisa cittadini».

Il giudicato di Torres fu anch'esso sotto il governo di Ubaldo Visconti che aveva sposato Adelasia di Torres; morto Ubaldo, Adelasia andò sposa a Enzo, figlio naturale di Federico II, il cui soggiorno nell'isola fu peraltro breve. Alla fine lo stato si decompose e mentre Sassari, rapidamente cresciuta da villaggio a importante città proprio nei decenni iniziali del Duecento, si reggeva come comune autonomo gravitante nell'orbita pisana, le grandi casate dei Doria e dei Malaspina si ritagliarono vaste signorie nel settentrione dell'isola. Nella parte occidentale di questa, infine, il giudicato di Arborea conservava la sua indipendenza sotto la dinastia, anch'essa filopisana, dei da Capraia.

Non si deve, tuttavia, dimenticare l'aspra concorrenza tra pisani e genovesi in Sicilia. Alla fine i primi, legatisi strettamente a Federico II, avevano avuto, momentaneamente, qualche vantaggio rispetto ai mercanti genovesi, il cui comune si era orientato, dopo una fase di oscillazioni, verso l'alleanza con Venezia e il papato, contro Federico.

La battaglia della Meloria decise la plurisecolare contesa per la supremazia nel Mediterraneo occidentale. Pisa pagò il prezzo, probabilmente, sia del modesto incremento demografico – dovuto alla malaria diffusa in buona parte del suo conta-

Il declino
di Pisa

do, e a un'emigrazione consistente, specie in Sardegna – sia della minore disponibilità di centri marittimi (si pensi, invece, all'apporto alla marineria genovese delle due riviere liguri), sia infine del suo isolamento «ghibellino» in Toscana, il quale la costringeva a combattere su due fronti: per mare e per terra, contro Genova e contro la Lega guelfa toscana guidata da Firenze – in crescita tumultuosa – e da Lucca.

I mercanti pisani non scomparvero, si badi, dai traffici marittimi, ma ridussero il raggio o l'intensità della loro attività, mentre erano sempre più portati a utilizzare, per i servizi di trasporto, imbarcazioni battenti altre bandiere. Comunque, per tutto il Trecento, Pisa come piazza commerciale, e Porto Pisano e la nascente Livorno come porti, rimasero tra i più importanti nodi dei traffici del Mediterraneo, anche perché costituivano il naturale sbocco al mare di Firenze, le cui compagnie avevano filiali a Pisa, considerata, come scrisse allora Goro Dati, «bocca di Toscana». D'altra parte, anche gli uomini d'affari pisani si impegnarono fortemente nel settore bancario, contribuendo, con quelli fiorentini, alla nascita della banca* moderna e confermando ancora una notevole disponibilità di capitali, come ha dimostrato Federigo Melis.

Sul piano politico Pisa riuscì a mantenere la supremazia nell'area sarda, dove anzi il comune, sconfiggendo nell'isola Nino Visconti e i figli di Ugolino della Gherardesca (la signoria di Ugolino e Nino essendo tragicamente estinta nel 1288, dopo un colpo di stato ghibellino, con la nota messa a morte per fame del vecchio conte e di alcuni tra i figli e i nipoti), sottopose al proprio diretto governo i territori dei giudicati di Cagliari e Gallura. Soltanto Sassari passò sotto l'influenza genovese. Sin dai primi decenni del Trecento, del resto, le relazioni tra Pisa e Genova si fecero buone, non potendo più la prima competere con la seconda, tanto che furono firmati accordi di collaborazione per la repressione della pirateria nel Tirreno.

5. La complessa realtà del Mediterraneo nel XIII secolo.

Ancora crociate

Nelle pagine precedenti, come filo conduttore della ricostruzione della storia mediterranea del Duecento, abbiamo seguito le lotte per la supremazia tra le repubbliche marinare italiane (per adoperare la più classica delle definizioni). Non bisogna dimenticare, però, che altre forze, più o meno nuove, concorsero ad animare la complessa realtà del Mediterraneo nel corso del XIII secolo.

Così, restava, vivissimo, il tema della crociata, non solo tenacemente perseguito dalla Chiesa, ma ancora vivamente sentito nell'Europa latina. In Siria e Palestina solo una stretta fascia costiera assicurava la presenza del regno di Gerusalemme e del principato di Antiochia, dopo che la città santa era stata restituita all'islam dal vittorioso Saladino (1187) e dopo che la III Crociata aveva assicurato soltanto la riconquista di Acri e della costa. Dopo la IV Crociata, dagli esiti importanti, ma certo non propri di una guerra contro gli infedeli, una nuova spedizione si svolse tra 1217 e 1221, anche grazie a un forte appoggio di navi provenienti dall'Inghilterra e dal Mare del Nord, con l'intento di assicurare la sopravvivenza

degli stati crociati portando la guerra in Egitto. Un successo importante fu la presa di Damietta, secondo porto egiziano dopo Alessandria, nel novembre 1219. Per mancanza di unità tra i capi, l'offerta del sultano del Cairo al-Kamil (il territorio del regno di Gerusalemme, Transgiordania esclusa, in cambio dell'abbandono dell'Egitto) venne lasciata cadere. Ripresa soltanto nel 1221 la marcia verso il sud, i crociati furono bloccati nel Delta, davanti alla città fortificata di Mansurah; gli Egiziani ne fermarono la ritirata, prima allagando la valle del Nilo e poi muovendo sul fiume la propria flotta: non restò loro che negoziare le condizioni della propria partenza dai territori egiziani.

I crociati avevano invano atteso che il giovane imperatore, Federico II, li raggiungesse in Egitto. Minacciato di scomunica dal papa, egli si decise a guidare una spedizione in Terra Santa soltanto nel 1228; sbarcato ad Acri, si diresse a sud, stabilendosi a Giaffa, dove, dopo pochi mesi, concluse un accordo che restituiva al controllo cristiano una parte della Palestina, compresa Gerusalemme. Federico prese possesso della città nel marzo 1229, ma il papa non approvò l'accordo e arrivò a scomunicare l'imperatore che rientrava in Italia; tutto ciò avveniva nel contesto di un più generale conflitto tra le due autorità considerate nel medioevo come universali (cfr. la lezione XVI).

Comunque, nei primi decenni del Duecento gli insediamenti crociati in Terra Santa conobbero una fase di prosperità grazie alla presenza latina a Cipro, alle relazioni con il nuovo impero, ai forti rapporti con il regno di Armenia in Cilicia; quindi non si trovavano più in una condizione di isolamento e poterono perfino estendere i propri spazi. Tuttavia, poi, il loro tentativo di inserirsi nel conflitto tra il principato di Damasco e l'Egitto portò alla perdita definitiva di Gerusalemme e a ripetute sconfitte, lungo la frontiera meridionale, contro gli eserciti egiziani (1240-44).

Fu in questo quadro che Luigi IX, re di Francia, organizzò la prima delle sue crociate, diretta appunto contro l'Egitto (1248-50). La mobilitazione fu assai vasta nel suo regno, mentre, come conseguenza delle rivalità politiche che dividevano l'Occidente cristiano, rimasero esigui gli apporti di altre aree europee. Secondo Jacques Le Goff, apparve allora chiaro l'isolamento del re: «Luigi prolunga un Mediterraneo della crociata che, dopo di lui, diventerà per l'Occidente un Mediterraneo delle spezie».

La spedizione fu accuratamente preparata: fu costruito in gran fretta il nuovo porto di Aigues-Mortes, in Linguadoca; un buon numero di navi venne acquistato o preso a nolo da Genova, Venezia e anche Marsiglia; grandi quantità di vettovaglie furono fatte affluire ad Aigues-Mortes; grazie a imposizioni fiscali, all'aiuto della Chiesa di Francia, agli accordi con i Templari e i banchieri italiani, venne assicurata anche una buona base finanziaria; una grande inchiesta promossa in tutto il regno, attraverso l'invio di funzionari regi, per riparare ogni ingiustizia (1247) fu, insieme, provvedimento politico e religioso: «In questo modo il sovrano lascerà dietro di sé un regno in pace», liberato dalle lagnanze che potrebbero indurre alcuni sudditi a turbare la tranquillità in sua assenza; purificato dal peccato di avere male assolto ai suoi doveri di monarca lasciando che i suoi agenti

Le crociate
di Luigi IX

violassero la giustizia, il re potrà sperare che Dio assicuri il successo della sua impresa» (Le Goff).

Dopo avere svernato a Cipro, la spedizione (raccontata da un biografo assai vicino al re, Joinville) si aprì con un successo, la presa di Damietta (5 giugno 1249). Ma le epidemie che si diffusero quasi subito nell'esercito crociato e il temibile fuoco greco utilizzato dai musulmani contro le macchine da guerra del re, portarono, dopo una vittoria cristiana a Mansurah, alla disfatta di Fariskur (6 aprile 1250): l'esercito cristiano fu schiacciato e lo stesso re – buon cavaliere, ma mediocre stratega – fu fatto prigioniero. La regina Margherita, rimasta a bordo delle navi, raccolse a tempo di primato la somma del riscatto; il re si recò allora in Terra Santa, dove rinunciò a un pellegrinaggio a Gerusalemme da compiere con un salvacondotto del sultano di Damasco, e tentò inutilmente di dar corpo a una delle grandi illusioni dell'Occidente: la conversione dei mongoli e la loro utilizzazione contro il mondo dell'islam. Luigi rientrò in Francia nel 1254, dopo aver appreso, a Sidone, la notizia della morte della madre Bianca.

Nel 1267 il re rese nota la decisione di preparare una nuova crociata, prevista per la primavera del 1270. L'insediamento del fratello Carlo in Sicilia offriva una base più idonea di Cipro, mentre le vittorie del sultano mamelucco Baybars rendevano più precaria la situazione degli stati crociati. Come meta fu scelta la Tunisia, e gli storici discutono ancora sulle motivazioni: influenza decisiva di Carlo d'Angiò? Possibilità di appoggiarsi alla Sicilia? Speranze di convertire il sultano di Tunisi? O, addirittura, un'ignoranza geografica che faceva stimare più breve e più facile il cammino terrestre verso l'Egitto?

Con una flotta esclusivamente genovese, ma al comando di un francese, il re, dopo aver preso a Saint-Denis il bastone di pellegrino, si imbarcò ad Aigues-Mortes il 1° luglio 1270; dopo una breve sosta in Sardegna, il 17 luglio sbarcò nei pressi di Tunisi. Come in Egitto, le epidemie colpirono l'esercito crociato; questa volta, però, lo stesso re cadde ammalato: il 25 agosto Luigi IX morì, dando, secondo le narrazioni che ci sono giunte, ennesime prove di santità.

I mongoli

Sul Mediterraneo si facevano sentire intanto le conseguenze della straordinaria espansione dei mongoli che Gengis khan (1167-1227), dopo avere unificato le diverse tribù e organizzato un esercito tanto formidabile quanto spietato, aveva guidato contro chi non si sottometteva immediatamente. Le conquiste furono proseguite dai suoi successori nelle più diverse direzioni. I mongoli controllavano, nel 1260, le coste settentrionali e orientali del Mar Nero, dalle foci del Danubio alla Georgia: estrema parte occidentale di un impero, pur frazionato, che arrivò a comprendere la Russia e, salvo le estreme regioni settentrionali, l'India, l'Indocina e gli arcipelaghi, tutta l'Asia, compresa la Cina, conquistata nel 1279 da Obilai khan. Baghdad, capitale del califfato abbaside e centro dell'islam sunnita, fu presa e saccheggiata nel 1258, Damasco venne conquistata l'anno successivo; ma nel 1260 i mongoli vennero sconfitti dai mamelucchi ad Ayn Jalut, al nord della Palestina.

Gli stati crociati si trovarono a dover scegliere tra due nemici: considerando, alla fine, che il pericolo mongolo era peggiore, preferirono mantenere un atteggiamento sostanzialmente favorevole ai mamelucchi che pure, da qualche anno, stavano minacciando la loro sopravvivenza. In Occidente, invece, si sperò a lungo di poter giocare la carta mongola contro l'islam, anche sulla base di miti come quello del prete Gianni, sacerdote e re di un lontano regno cristiano. Innocenzo IV mandò alla corte di Karacorum il francescano Giovanni da Pian del Carpine, primo di una serie di missionari che arrivarono a impiantare a Pechino, all'inizio del XIV secolo, una Chiesa locale. Lungo il loro cammino si mossero numerosi mercanti, di cui i Polo sono i più famosi: si trattava, approfittando della *pax mongolica*, di aprire una via terrestre per i traffici con l'Asia estrema. Ma nel corso della seconda metà del XIII secolo il sogno di un'alleanza tra la cristianità e i mongoli, e addirittura di una loro cristianizzazione svanì; uno dopo l'altro i khanati adottarono la religione islamica, non senza violente guerre civili.

Nel Mediterraneo agivano altre forze, politiche ed economiche. Non possiamo non evocare il sempre più evidente ruolo di una potenza mediterranea in progressiva espansione, la corona d'Aragona, in particolare per il dinamismo dei mercanti catalani e della dinastia dei conti-re di Barcellona. La marineria catalana ebbe modo di mostrare, accanto all'intensa attività di trasporto e redistribuzione svolta dalla flotta mercantile, anche una sorprendente capacità militare; le vittorie riportate nella guerra del Vespro segnarono la sua superiorità nei confronti della marineria angioina (cfr. le lezioni XIII e XXII).

Svanivano, così, anche i disegni mediterranei che, da buon erede delle tradizioni siciliane, Carlo d'Angiò, già signore della Provenza, aveva coltivato dopo la conquista del regno di Napoli nel 1266. Sin da quello stesso anno egli si impadronì di Corfù; poi riprese per proprio conto il piano, già di Manfredi e di Baldo vino, di restaurare l'Impero latino cacciando i Paleologi da Costantinopoli. Nel 1270 Carlo contribuì, forse, a indirizzare verso la Tunisia la crociata guidata dal fratello Luigi IX di Francia. Nel 1272 ottenne la corona d'Albania, ma negli anni successivi i suoi progetti orientali furono ostacolati dalla guerra contro Genova e dagli impegni italiani. Nel 1281, infine, divenuto padrone del ducato di Atene e alleatosi con Venezia, Carlo poté nuovamente progettare la conquista di Costantinopoli. In effetti, il 18 marzo 1282 il papa Martino IV proclamò una crociata, il cui obiettivo, non dichiarato, era piuttosto l'Impero bizantino; ma pochi giorni dopo (il 30 marzo) lo scoppio della rivolta siciliana costrinse il sovrano angioino a occuparsi di ben altre questioni.

6. Il Mediterraneo nel Trecento e nel Quattrocento.

Seguiamo adesso le principali linee di mutamento di questa stessa scena mediterranea nei decenni successivi, provando a individuare la configurazione dei grandi equilibri geopolitici alla fine del medioevo.

Ripartiamo dall'iniziativa catalano-aragonese. L'importanza della corona d'Aragona divenne sempre maggiore, non soltanto per la crescente attività dei mercanti catalani, ma anche per l'espansione politica, tenacemente portata avanti dai sovrani.

Altre forze presenti

Conflitti e lotte per l'egemonia nel Trecento

In Sardegna, le due guerre vittoriose contro Pisa (1323-26) permisero a Giacomo II di dare concretezza storica a quel «regno di Sardegna e Corsica» che Bonifacio VIII gli aveva infeudato nel 1297. I suoi successori dovettero fronteggiare, nel nord dell'isola, le rivolte di Sassari, dei Malaspina e dei Doria, per poi impegnarsi contro il giudicato d'Arborea in una guerra quasi secolare che arrivò a trasformarsi in un conflitto tra la «nazione sarda» e la «nazione catalana»; ad essa pose fine soltanto la decisiva vittoria riportata nel 1409, a Sanluri, da Martino I, re di Sicilia ed erede al trono aragonese, il quale peraltro contrasse nell'isola una mortale malattia. La sua fine aprì un drammatico problema di successione dinastica.

Dal canto suo Genova non rimase passiva, sia per gli interessi commerciali e signorili che aveva in Sardegna, sia perché, ormai – dopo il declino di Pisa – la corona d'Aragona si presentava come la nuova rivale per l'egemonia nel Mediterraneo occidentale. I catalani, alleati di Venezia, si affermarono definitivamente come grande potenza marittima: la flotta veneto-catalana sconfisse quella ligure – dopo una sanguinosa e incerta battaglia al largo di Costantinopoli (1352) – nella baia di Porto Conte, nel nord della Sardegna (1353). Genova, indebolita nonostante la vittoria sui veneziani riportata a Protolungo, nell'Egeo (1354), finì per darsi in signoria ai Visconti, abbandonando al suo destino Alghero, che conobbe l'espulsione della popolazione ligure e un ripopolamento catalano.

Intanto, la corona d'Aragona aveva recuperato con la forza delle armi il regno di Maiorca (1344), senza che questa incorporazione diminuisse il ruolo commerciale dell'isola; al contrario, Maiorca e i mercanti maiorchini trassero nuovo impulso dall'inserimento in un più vasto sistema di stati. La reincorporazione della Sicilia, imposta, di fatto, con la spedizione di Martino il Giovane (1392) accentuò il carattere mediterraneo della singolare monarchia pluristatuale. Furono sostanzialmente fallimentari, invece, i tentativi portati avanti, anche congiuntamente, dalla Castiglia e dall'Aragona per riprendere la *reconquista*, pur se la vittoria di Alfonso XI di Castiglia al rio Salado sul merinide Abu Hassan stroncò ogni velleità di controffensiva islamica (1340).

Anche la guerra dei cent'anni tra il regno d'Inghilterra e quello di Francia, che nel frattempo aveva acquistato Montpellier dal detronizzato re di Maiorca (1349), ebbe i suoi riflessi internazionali, anche mediterranei. La guerra tra Castiglia e Aragona (1350-60) vide l'Inghilterra allearsi con la prima e la Francia con la seconda. Quanto a Genova, naturalmente, era dalla parte della Castiglia, sia per la sua rivalità con l'Aragona, sia per le opportunità che offrivano Siviglia e Cadice agli uomini d'affari genovesi. Lo stesso scisma all'interno della Chiesa cattolica, dopo il ritorno a Roma del papato e la contestata elezione di Urbano VI, ebbe profonde ripercussioni politiche: la Francia e la Castiglia optarono per l'adesione al pontefice di Avignone, l'Inghilterra rimase fedele al papa di Roma, come la maggior parte degli stati italiani. Questi conflitti mantengono vive la guerra di corsa e la pirateria anche nel Mediterraneo occidentale, nel quale sempre più numerose appaiono navi di regioni atlantiche, cantabriche, basche, portoghesi, anch'esse non di rado coinvolte in queste attività.

In Oriente continuava a dominare la scena la rivalità tra Genova e Venezia, la cui aspra concorrenza commerciale sfociò anche in due guerre dichiarate, una dal 1350 al 1355, l'altra dal 1378 al 1381, nonostante le difficoltà di reclutamento di marinai e soldati in conseguenza della catastrofe demografica provocata dalla peste. Della prima abbiamo già richiamato le principali vicende. La seconda è nota come guerra di Chioggia perché la flotta genovese portò la guerra nell'Adriatico, sconfisse quella veneziana a Pola e riuscì a impadronirsi di Chioggia (agosto 1379) minacciando la stessa Venezia; la quale finì per rimanere intrappolata nella laguna e, dopo aspri combattimenti terrestri e navali, nei quali l'artiglieria ebbe per la prima volta una discreta importanza, fu costretta alla resa (giugno 1380). La pace di Torino, dell'anno successivo, costò alcune perdite marginali a Venezia, che tuttavia nei decenni seguenti seppe riaffermare un'assoluta supremazia nell'Adriatico e consolidare le proprie posizioni nel Levante.

Spostiamoci ora in area islamica. Per la parte più occidentale del mondo musulmano, da sempre caratterizzato da difficili equilibri tra sunniti e sciiti, tra arabi e berberi, tra città e montagne, nonché fra potenti clan familiari, il XIV secolo segnò la fine dei tentativi di unificazione (cfr. la lezione IX). L'ultimo fu quello del sultano Abu Hassan (1331-51), della dinastia berbera dei merinidi che regnava a Fès dal 1269; egli riuscì a conquistare Tlemcen, capitale del Maghreb centrale (1337) e a entrare a Tunisi (1347), ma presto emersero nuove divisioni. La tripartizione si consolidava stabilmente. In Tunisia, dopo la parentesi merinide, si riaffermò (1370) la dinastia hafside, costretta a concedere ampi privilegi a italiani, provenzali e catalani, ma, grazie a queste relazioni commerciali, poté garantire al paese una fase di prosperità. In Algeria il regno di Tlemcen riorganizzava lo stato e assicurava le relazioni con il mondo transahariano. Il Marocco cominciava ad avvertire una sempre più minacciosa pressione europea, che culminò con la presa di Ceuta da parte dei portoghesi (1415): l'evento segna al tempo stesso l'inizio dell'espansione portoghese e la caduta dei merinidi, cui succede la dinastia degli wattasidi, clan berbero del Rif.

L'Egitto era governato, sin dal 1250, dai mamelucchi, ex schiavi turchi (*mamluk* in arabo significa, appunto, schiavi) già soldati al servizio dei sultani. Protagonisti della vittoria contro Luigi IX a Mansura, nel 1260 sconfissero i mongoli ad 'Ain Gialut, allargando il loro dominio alla Siria ed espandendosi poi a occidente fino a parte della Cirenaica. Per mantenere il loro regime, di carattere «pretoriano» (Ashtor), i mamelucchi rimasero una casta a parte, rifiutando di apprendere l'arabo e integrando continuamente i loro ranghi con l'acquisto di schiavi, anche 800 l'anno. La provenienza dei mamelucchi, sultani compresi, poteva essere la più varia: tedesca, albanese, ungherese e anche italiana.

I sultani, che controllavano rigorosamente il clero e le scuole, assicurarono all'Egitto e alla Siria, nonostante il malumore degli intellettuali arabi e delle rivolte beduine, un lungo periodo di ordine, caratterizzato da una ripresa dello sviluppo demografico, dalla stabilità monetaria, dalla prosperità commerciale grazie alle relazioni con i mercanti cristiani, disturbate solo per pochi anni dalla conquista mamelucca di Aciri nel 1291. Tuttavia, le epidemie di peste, dalla metà del XIV secolo, si

scatenarono anche in questi paesi. I segni della decadenza manifatturiera si manifestano poco dopo insieme a un'inflazione inarrestabile, mentre le gravi carestie all'inizio del XV secolo mostrano l'aumento degli squilibri economici: l'Egitto importava ormai grandi quantità di tessuti occidentali e perfino la carta di Fabriano.

L'espansione
ottomana

Tra i vari emirati turchi emerse, all'inizio del Trecento, ancor prima della fine della dinastia selgiuchide, quello ottomano, grazie alla vittoria ottenuta da 'Osman sull'esercito bizantino. L'espansione fu portata energicamente avanti dal figlio con la presa, tra il 1333 e il 1337, di Nicea e Nicomedia. Con la conquista di importanti centri cittadini lo stato venne strutturandosi su solide basi economiche, mentre si compiva un processo di sedentarizzazione. Poco dopo la metà del Trecento gli ottomani passarono i Dardanelli e dettero inizio alla conquista della Tracia, minacciando Costantinopoli anche da nord. Nel 1361 Murad prese Adrianopoli, aprendosi così la strada verso l'Europa centrale; seguì l'occupazione progressiva di altri territori nella regione balcanica, minacciando bulgari, serbi e neolatini della Valacchia. Anche se l'avanzata turca spinse questi stati a unirsi, essa continuò apparentemente inesorabile. La battaglia di Kossovo – nonostante la morte di Murad I nello scontro – si concluse con una disfatta dei serbi (1389).

La paura si diffuse in Europa, perché anche l'Ungheria e lo stesso Adriatico erano ormai direttamente minacciati, rianimando il mai sopito spirito di crociata. Già Amedeo VI di Savoia aveva guidato una spedizione che riuscì a riconquistare Gallipoli, nel tentativo di tagliare le comunicazioni tra la parte asiatica e quella europea dell'Impero ottomano; ma fu costretto immediatamente a dirottare le proprie forze contro i bulgari. Quando gli ottomani invasero la Morea e bloccarono Costantinopoli, i papi di Avignone e di Roma si trovarono d'accordo nel proclamare la crociata contro i turchi. Un esercito abbastanza consistente, formato da crociati francesi e ungheresi si mosse verso sud, mentre una flotta composta da navi dell'ordine degli Ospedalieri, genovesi e veneziane, risaliva dal Mar Nero per unirsi a loro. Ma gli impazienti cavalieri francesi, noncuranti degli inviti alla prudenza del re di Ungheria Sigismondo, vollero affrontare il nemico in campo aperto senza attendere rinforzi; applicando dunque l'unica tattica cui erano legati, anche eticamente, vale a dire la battaglia in campo aperto (Cardini), andarono incontro a una terribile disfatta sotto le mura di Nicopoli, lungo il Danubio (1396). Per sconfiggerli, però, il sultano Bayazid I aveva dovuto abbandonare l'assedio di Costantinopoli.

All'inizio del XV secolo qualche raid guidato dal famoso cavaliere francese Boucicaut, e gli errori di Bayazid, che attaccò diversi emirati rendendosi impopolare per aver tradito lo spirito della guerra santa, fondamento dell'impero, assicurarono qualche anno di relativa tranquillità. Anche perché Tamerlano – così era conosciuto in occidente Timur-Lenk – creatore nell'Asia centrale di un vasto impero comprendente anche il sultanato di Delhi, nel 1401 devastò la Siria mameLUcca e l'anno successivo sconfisse e catturò Bayazid.

L'ulteriore
espansione
ottomana

Salito al trono nel 1413, Maometto I dedicò le proprie energie alla restaurazione dello stato. Alla sua morte (1421), però, Murad II riprese l'offensiva; Costantinopoli, assediata, si salvò grazie alla cessione al sultano di tutte le sue posizioni sul Mar Nero e al pagamento di un grosso tributo. Dopo la caduta di Tessalonica

(1430), all'imperatore Giovanni VIII (1425-48), bloccato dentro Costantinopoli, rimaneva ormai una sola speranza, l'aiuto della cristianità latina, per il quale era necessaria la riunione delle due chiese. Per la verità, all'inizio degli anni quaranta, gli ungheresi riportarono qualche successo che costrinse Murad a concludere alcuni trattati di pace; ma furono nuovamente sconfitti dal sultano a Varna in Bulgaria (1444), dove morirono sul campo di battaglia il loro re Vladislav e il cardinale Cesarini, legato del papa.

Le successive vittorie, tra le quali quella della seconda battaglia del Kossovo contro Giovanni Hunyadi, consolidarono le posizioni degli Ottomani, i quali, nel frattempo si erano impadroniti anche della Morea. Soltanto Scanderbeg resistette vittoriosamente in Albania, fino alla sua morte (1468).

Dall'inizio del 1451 Costantinopoli è assediata dai turchi. Dal punto di vista militare, la sua conquista fu un'azione relativamente facile, che l'aiuto di milizie genovesi e di navi veneziane poté soltanto ritardare. Maometto II si aprì una breccia a cannonate nelle millenarie mura della gloriosa città, occupata il 20 maggio 1453. Non mancarono atti di eroismo e l'ultimo imperatore, Costantino XI, seppe morire da degno erede dei suoi lontani predecessori. Dopo il saccheggio, il volto della città mutò completamente: venne costruito un bazar e le chiese, compresa Santa Sofia, furono trasformate in moschee.

La conquista
di Costantinopoli

Grande fu la risonanza in Occidente dell'evento che metteva in luce il pericolo incombente non soltanto sulle posizioni genovesi e veneziane in Oriente, ma su tutta la cristianità latina. Venezia, che si era impegnata in una politica di espansione in terraferma, si affrettò a firmare la pace di Lodi (1454); papa Pio II si adoperò per organizzare una nuova crociata, ma gli ottomani completarono con relativa tranquillità la conquista dei frammenti superstiti dell'Impero bizantino, come il ducato d'Atene (1456). Nel 1459 la Serbia era sotto il loro totale controllo, come poco dopo la Bosnia (1463). Più resistenza oppose l'Albania, ma nel 1479, con la caduta di Scutari, solo Durazzo restava in mano veneziana. La riunificazione dell'Oriente mediterraneo fu portata a termine da Selim I con la conquista dell'Egitto mamelucco nel 1517, anno in cui i turchi si installarono anche in Algeria. Nel frattempo si erano spinti in Austria, in Friuli, in Istria; Venezia stessa era stata sfiorata; nel 1480 fu occupata per due anni Otranto in Puglia, col massacro di buona parte della popolazione civile.

Il medioevo – che l'inventore stesso del termine, il Cellario, faceva finire con la caduta di Costantinopoli (cfr. le lezioni I e XXIII) – lascerà in eredità alla cristianità latina il problema turco, capace di minacciarla e ossessionarla per altri tre secoli, mentre l'Impero ottomano finirà soltanto con la prima guerra mondiale.

Venezia,
Genova
e Firenze

Venezia, come si è accennato, aveva intrapreso, col doge Francesco Foscari, una politica di espansione in terraferma, senza dimenticare il mare; ma, com'è stato scritto, «nel giro di pochi anni la flotta veneziana inviata a risalire il Po era maggiore di quella mandata nell'Egeo, e il risultato fu che Salonico andò perduta» (Lane). Continuò, comunque, il conflitto con Genova, almeno negli anni in cui la città ligure era sotto governo visconteo: nel 1431 la flotta ligure venne sconfitta da quella veneta al largo di Portofino.

Dopo aver sottovalutato le notizie sull'avanzata di Maometto II e avere appreso sgomenta la caduta di Costantinopoli, Venezia, fatta la pace in Italia, si affrettò a firmare un trattato anche con il sultano ottomano, pur sostenendo Scanderbeg in Albania e pur preparandosi ad appoggiare la crociata che Pio II predispose ma non riuscì a far partire prima della propria morte. Nel 1470 Maometto II si rivolse direttamente contro le posizioni venete in Oriente, attaccando e conquistando Negroponte. Nonostante l'ostilità dei fiorentini, ben introdotti commercialmente nella capitale dell'Impero ottomano, Venezia reagì effettuando vari attacchi navali; con la pace del 1479 dovette rinunciare a Scutari e impegnarsi a versare una somma annua in cambio di privilegi commerciali, ma pose le basi per annettere Cipro, raccogliendo l'eredità di Caterina Corner, una veneziana di cui la Serenissima appoggiò la salita al trono dell'isola. Alla fine del Quattrocento Venezia, con la sua florida economia, con il suo stato vasto e ben controllato, con la sua intatta forza marittima, appariva al culmine della sua storia.

Genova, invece, era ormai una «potenza più frammentata nei suoi insediamenti spesso autocefali, con una sua costante fragilità interna nell'età delle lotte intestine, in crisi per la crescita del debito pubblico» (Airaldi). Gli insediamenti genovesi nel Mar Nero erano i più avanzati e si trovarono a dover subire insieme la pressione mongola e quella turca. Dalla seconda metà del Trecento lo stato cominciò ad affidare a delle maone – associazioni private a cui abbiamo già accennato – la gestione di alcune delicate situazioni, come Licostomo e poi Chio e la Corsica. Le difficoltà a Oriente spinsero i genovesi a guardare con ancora più attenzione al Mediterraneo occidentale, dove comunque erano sempre stati presenti. In altre pagine di questo capitolo sono richiamati gli aspetti salienti del fenomeno. Basti qui ricordare che si venne a creare una linea di navigazione che congiungeva Chio ai porti africani e a quelli andalusi, per poi arrivare a Lisbona, Bruges e Londra. Alla fine del medioevo, se Genova si portava dietro irrisolti i problemi politici interni e più che mai gli interessi dei clan familiari sembravano prevalere su quelli dello stato, i genovesi restavano tra i mercanti e i finanzieri più forti, pronti a entrare nelle nuove prospettive aperte dall'espansione europea in America, in Africa e in Asia.

Bisogna anche segnalare i tentativi di Firenze di trasformarsi in potenza marinara dopo la conquista di Pisa nel 1406 e l'acquisto di Livorno da Genova nel 1421. A più riprese, e con notevole impegno, furono organizzati convogli di galie, sul modello veneziano e genovese, verso le Fiandre e l'Inghilterra; tuttavia, se la congiuntura si presentava difficile, non venivano reperiti gli investimenti necessari, e dunque la storia di Firenze come potenza marinara fu, nel Quattrocento, un succedersi di alti e bassi.

Nell'Italia meridionale il plurisecolare conflitto tra gli Angioini di Napoli e gli Aragonesi si risolse a favore di questi ultimi quando Alfonso V, dopo avere riorganizzato i regni di Sardegna e di Sicilia, nonostante la sconfitta subita dalla flotta genovese a Ponza (1435), entrò in Napoli (1442). Qui è importante ricordare il carattere mediterraneo di gran parte della politica di Alfonso, erede per molti versi di chi lo aveva preceduto sul trono siciliano, cioè normanni, svevi e angioini.

Con due spedizioni contro Tunisi (1432, 1434), il re impose condizioni favorevoli per i mercanti catalani, mentre nel 1430 e nel 1451 negoziò trattati col sultano del Cairo che, pure, garantivano grandi privilegi commerciali nei porti di Alessandria e di Beirut, i più frequentati in Levante dalla marineria catalana e dalle stesse navi di sua proprietà. Contemporaneamente, Alfonso si impegnò nei Balcani, sostenendo e legando a sé vari protagonisti della resistenza anti-turca; il re morì continuando a coltivare ambiziosi progetti su una crociata guidata da lui.

Dopo la conquista di Napoli, il sovrano aragonese vi stabilì la capitale, che nei suoi dichiarati programmi avrebbe dovuto essere il centro di un sistema economico in cui i suoi stati, italiani e iberici, dovevano integrarsi armonicamente grazie alla produzione agricola dei primi e a quella industriale dei secondi (Del Treppo). Vero è che la separazione del regno di Napoli dall'insieme della corona, voluta dal re nel suo testamento (1458), e la successiva guerra civile catalana, segnarono una svolta negativa dal punto di vista della proiezione mediterranea del regno aragonese. Soltanto nel 1504 il regno di Napoli sarà nuovamente incorporato in quella che era ormai la monarchia spagnola di Ferdinando II e di Isabella di Castiglia.

Una monarchia che nel corso del Quattrocento completò il plurisecolare processo della *reconquista* (cfr. la lezione XIII). La ripresa dell'iniziativa militare ebbe luogo appunto all'inizio del XV secolo, con i portoghesi che portavano la guerra in Marocco (presa di Ceuta, 1415), con la conquista di Antequera (1410) da parte di Ferdinando Trastámara, futuro re d'Aragona dopo l'estinzione della dinastia dei conti-re di Barcellona, con le campagne di devastazione del regno di Granada guidate, a partire dal 1431, dal nobile castigliano Alvaro de Luna. Ma il completamento del processo fu opera dei re cattolici, i quali, dopo una guerra durata dieci anni, dopo aver conquistato Malaga e Almeria, fecero capitolare anche Granada (primi di gennaio del 1492).

Tutta la penisola iberica era ormai cristiana. Significativamente, pochi mesi dopo i sovrani davano il via libera al primo viaggio di Cristoforo Colombo. Un viaggio reso possibile però dai finanziamenti degli uomini d'affari genovesi e fiorentini che si erano saldamente installati nella Spagna del Sud: una presenza che era il segno dell'avvenuto spostamento verso occidente degli interessi mediterranei degli operatori italiani.

7. Le relazioni commerciali nel Mediterraneo.

Il forte sviluppo del commercio internazionale fu reso possibile da un costante miglioramento dell'arte della navigazione, giacché erano soprattutto i trasporti via acqua ad assicurare la maggior parte degli scambi. Un dato quantitativo, tra i non molti calcolabili per il medioevo, può dare un'idea dell'importanza dei traffici marittimi, pur tenendo conto che si tratta di un picco: nel 1293 per il porto di Genova passarono, in entrata e in uscita, merci per un valore di 3 822 000 lire genovesi. In effetti, il trasporto marittimo e fluviale consentiva minori oneri, anche se in genere comportava anche maggiori rischi. Le marinerie mediterranee seppero far proprie

esperienze provenienti tanto dall'Oriente quanto dall'Atlantico e dal Mare del Nord, sviluppando tecniche e mezzi adeguati alle esigenze dei mercanti.

Due erano le tipologie fondamentali delle imbarcazioni impiegate nel Mediterraneo: le lunghe e sottili galee, mosse, oltre che dal vento, dalla forza dei rematori (fino alla fine del medioevo lavoratori salariati e non prigionieri o schiavi), e i rotondeggianti velieri, utilizzati per il trasporto delle merci di maggiore ingombro. Il perfezionamento delle tecniche di costruzione permise di accrescere le dimensioni di ambedue i tipi; la «galea da mercato» arrivò ad avere, nonostante il numeroso equipaggio, una capacità di carico di 150 tonnellate, ma già nel Duecento si costruirono grandi velieri con stazze superiori alle 1000 tonnellate. Le cocche del XIV secolo erano più piccole e più sicure, ma nel Quattrocento i nuovi progressi e le crescenti esigenze dei traffici riportarono in voga navi di grande tonnellaggio, come le caracche, alcune delle quali arrivarono a una portata di 2000 tonnellate; tuttavia, la stazza media delle navi rimaneva nettamente inferiore, specie per l'intenso cabotaggio che affiancava i viaggi a lunga distanza.

Altre novità importanti furono l'adozione di un timone unico posteriore in luogo dei due timoni laterali, la bussola e la vela triangolare («latina»), poi utilizzata in combinazioni con le vele quadrate. Grazie a queste innovazioni fu più facile seguire le rotte anche in mare aperto, rotte di cui carte nautiche e testi con la descrizione accurata dei porti («portolani») permettevano una più precisa conoscenza. Importante conseguenza di questa «rivoluzione nautica» fu la possibilità, a partire dal Duecento e più ancora dal secolo successivo, di navigare abbastanza regolarmente anche in inverno.

L'industria delle costruzioni navali fu un settore importante dell'economia delle principali città marittime. Negli arsenali pubblici come quello famoso di Venezia (l'«arzanà dei Veneziani» descritto da Dante) venivano fabbricate le galee, mentre i velieri erano costruiti in cantieri all'aperto, di proprietà privata.

Nonostante i progressi, l'andar per mare restava comunque pericoloso e i naufragi non erano rari, anche se il rischio maggiore era costituito da un fenomeno endemico del Mediterraneo, la pirateria e la guerra di corsa. Non è un caso che proprio nelle città marittime italiane – e in relazione ai commerci per mare – nel XIV secolo sia stata inventata l'assicurazione, uno strumento tecnico-finanziario per la suddivisione dei rischi. Del resto, anche le forme di investimento erano, sin dall'XI secolo, ispirate allo stesso criterio: le *commende* e le *società di mare* prevedevano l'associazione tra investitori che dividevano il loro capitale in diverse imprese e mercanti-viaggianti remunerati da una quota dell'utile procurato; anche i *prestiti marittimi* prevedevano la restituzione del capitale e il pagamento degli interessi soltanto se il viaggio non era colpito dalla *fortuna di mare*.

I commerci marittimi con l'Oriente erano certamente quelli che richiedevano i maggiori investimenti e assicuravano i maggiori profitti. Venezia, nella cui economia era più forte il ruolo dello stato nel controllo dei flussi commerciali e finanziari, rimase sempre sostanzialmente fedele a un sistema basato su convogli di galee che partivano e ripartivano a date fisse; la marineria genovese e, a partire dal Trecento, quella catalana, sempre più impegnata nei traffici con il Levante, si

affidavano invece a velieri che navigavano da soli o in piccole squadre, con sostanziale libertà di iniziativa.

Costantinopoli, nonostante le vicissitudini politiche, restava una delle grandi piazze commerciali. I mercanti occidentali (accanto a quelli genovesi e veneziani, pisani, fiorentini, siciliani, anconetani, provenzali e catalani) vi acquistavano merci di varia provenienza, dalla lana della Turchia al lino di Alessandria, dall'allume – indispensabile all'industria tessile – alla cera, oltre alle spezie e alla seta, mentre vi trasportavano panni francesi, fiamminghi e italiani, l'olio della Calabria, i vini dell'Italia meridionale, della Sicilia, di Creta.

Acri, in mano cristiana fino al 1291, e poi Cipro e Laiazzo, nel regno cristiano della Piccola Armenia, erano importanti punti di rifornimento per il pepe e vari tipi di spezie di provenienza asiatica, oltre che per le stoffe e le perle di analoga origine. Da Laiazzo, via terra, un itinerario commerciale risaliva fino al nodo persiano di Tabriz. Inoltre, a fronte delle proibizioni pontificie sul commercio con i musulmani, dopo la caduta di Acri, Tripoli e Tiro, Laiazzo, in quanto cristiana, era la più avanzata piazza mercantile considerata legale; ma il commercio dei mercanti latini, per la verità, si preoccupava raramente delle proibizioni papali e di quelle, più rare, dei loro governi. Laiazzo, però, venne occupata, dal sultano egiziano Baïbars nel 1337.

Tale conquista accrebbe il ruolo di emporio dell'isola di Cipro, con i porti e i mercati di Famagosta e Nicosia. Vi si commerciava un po' di tutto: «granaglie, olio, vino, riso, frutta, pesci, zucchero, sale, cera, sapone, lana, cotone, lino, seta, panni e tele, pelli e pellicce, cuoi, perle, coralli, oro, argento, rame, stagno, alluminio, legname, vetrerie, terraglie; soprattutto spezie: spezie di ogni qualità» (Pistarino).

Più a sud, Alessandria era il principale punto d'incontro tra Occidente e Oriente, sia per le merci indiane e cinesi, che arrivavano tanto via mare che via terra, sia per i prodotti tipici dell'industria egiziana, come la carta, lo zucchero, l'argento lavorato. I mercanti occidentali, poco attenti – come abbiamo già detto – alle ripetute proibizioni pontificie, vi trasportavano i prodotti delle industrie tessili, ormai in grado di fare concorrenza a quelli orientali, oltre ad armi, legno, ferro. Come scrisse il doge di Venezia al papa Giovanni XXII, chiedendo il permesso di commerciare con Alessandria e «le altre terre di cui è signore il Soldano di Babilonia», senza questi commerci per i veneziani era impossibile poter vivere e assicurare il benessere della repubblica. Lo sviluppo economico dell'Occidente e la crescita delle città aumentavano sempre più la domanda dei prodotti orientali come le spezie e i tessuti di lusso. Accanto ad Alessandria, i mercanti continuarono a frequentare i porti della Siria e della Palestina, anche se ormai musulmani.

Durante il XIV secolo, l'Oriente bizantino divenne importante anche per altre due mercanzie: il grano, prodotto dalle regioni cerealicole dell'impero e dalle aree costiere del Mar Nero, e gli schiavi – saraceni, turchi, balcanici – di cui Genova, alla fine del medioevo, era diventata un grande centro di vendita e di utilizzazione. Ma l'avanzata degli ottomani rese presto abbastanza problematici questi traffici. La caduta in mani turche di Costantinopoli (1453), se non pose fine del tutto ai commerci con l'Oriente, certo li ridusse notevolmente tanto per importanza quanto per regolarità.

Nonostante il forte richiamo dell'Oriente, gli ultimi secoli del medioevo furono caratterizzati, nel Mediterraneo, da una crescente importanza dei commerci occidentali.

Furono per primi i mercanti genovesi a muoversi in questa direzione, installandosi nel Sud della Spagna, riconquistato nel Duecento dai re di Castiglia. Siviglia, cristiana dal 1248, col suo porto fluviale, era importante non soltanto per i prodotti agricoli della regione, in particolare frutta fresca e secca, ma anche per il pesce salato del Portogallo e dell'Atlantico. Nel Quattrocento la colonia genovese vi manteneva un ruolo centrale, mercantile e finanziario, ma era affiancata da rappresentanti delle maggiori compagnie fiorentine: tanto gli uni che gli altri ebbero una parte decisiva nella preparazione dei viaggi di Colombo. L'importanza del regno di Granada, ultimo stato musulmano in terra iberica, con i porti di Malaga e Almeria, si affermò, invece, solo nel XV secolo, parallelamente all'espansione turca in Oriente e al progressivo spostamento verso ovest degli assi dell'economia mediterranea.

Antica era l'importanza dell'Ifriqiya e del Maghreb, oggi Tunisia, Algeria e Marocco. I genovesi e soprattutto i pisani, forti della loro base cagliaritano, vi avevano acquistato una straordinaria importanza, dopo avere imposto, con le vittorie dell'XI secolo, condizioni favorevoli di commercio. I mercanti genovesi operavano in tutta l'Africa settentrionale, a Tunisi soprattutto, ma anche a Bugia, a Bona, ad Algeri, a Orano, a Ceuta, spingendosi nel Marocco atlantico, fino a Marrakech, dove alla fine del Duecento rogava un notaio ligure. Vi esportavano tessuti e armi, pur formalmente proibite, e vi acquistavano lana, pellame e cuoi lavorati, cera, spesso grano; ma soprattutto erano attirati dall'oro che arrivava dalle regioni subsahariane, trasportato da carovane che attraversavano regolarmente il deserto. Poiché a Tunisi, dove abbondava, l'oro valeva solo sei volte più del valore dell'argento, mentre a Genova e a Pisa il rapporto era 8 a 1 e anche 9 a 1, i pagamenti dei mercanti genovesi, pisani, catalani avvenivano spesso mediante il trasferimento in Africa di argento, monetato o meno; in ogni caso, grazie a quella che per loro era una sopravvalutazione dell'argento, essi trovavano i primi costi abbastanza convenienti ed erano portati ad aumentare il loro impegno in quelle terre.

La presenza pisana, specialmente a Tunisi e a Bugia, rimase significativa per tutto il Duecento, anche dopo la sconfitta della Meloria, tanto che i mercanti fiorentini si facevano passare per pisani onde godere delle stesse favorevoli condizioni. Col trattato del 1264, Pisa cercò di imporre una situazione di monopolio; esso stabiliva, infatti, non solo che «i pisani devono avere fondaci su tutte le terre dell'Ifriqiya e di Bugia», ma anche che «nessun mercante può entrare in questi porti [Tunisi, Mahdiya e Bugia] senza l'assenso dei pisani». Ed è interessante ricordare che nel 1285 un genovese si lamentava asserendo che «nessuno può frequentare questi luoghi tranne i pisani». Ancora nel Trecento, nonostante la riduzione della propria attività marinara, i pisani restavano assai forti nella regione; come i genovesi, esportavano armi, metalli, panni di produzione locale e fiorentina, mentre importavano prodotti artigianali particolari, lana e soprattutto pelli e cuoi in grande quantità, giacché l'industria conciaria era la più sviluppata nella città toscana.

Nel Duecento apparvero nuovi temibili concorrenti, i mercanti catalani. A Tunisi, Tlemcen e Bugia acquistavano cereali, pelli, lana, cera, mentre vi esportavano tessuti di diverse varietà, metalli, olio e spezie di provenienza orientale. Anche i catalani erano naturalmente interessati all'oro subsahariano. Barcellona, almeno dalla fine del Duecento, era ormai una delle grandi capitali del Mediterraneo e uno dei più floridi centri del commercio occidentale. Accanto a quelle verso il Levante, già ricordate, altre quattro rotte principali facevano capo alla capitale catalana.

Una prima – la più antica – collegava appunto la Catalogna con il Maghreb. Una seconda era la cosiddetta «rotta delle isole»: Maiorca, Sardegna, Sicilia, tappe verso il Levante. I porti sardi di Alghero e Cagliari, come quelli siciliani di Trapani, Palermo e Messina, non erano soltanto regolarmente toccati dalle navi dirette verso i porti bizantini, siro-palestinesi ed egiziani, ma costituivano i nodi di circuiti commerciali che collegavano la Sicilia, la Sardegna, Maiorca e la Catalogna: una rete di scambi interna al mondo catalano. Possiamo considerare in questo contesto, specie dopo la conquista del regno da parte di Alfonso il Magnanimo, la rotta per Napoli e altri porti del Tirreno meridionale: i catalani vi trasportavano i cereali siciliani, le monete* d'argento (alfonsini) della Sardegna e i panni prodotti dall'industria tessile catalana. Infine, un'altra rotta molto importante era quella che collegava Barcellona alle coste della Francia meridionale, a quelle liguri, a Genova e a Pisa; questa rappresentava soprattutto la via di esportazione della lana iberica, seconda per qualità soltanto a quella inglese. Non fu attivata, invece, fino alla fine del Trecento, la rotta marittima per le Fiandre sull'esempio di Genova e di Venezia. Né va dimenticata l'importanza, per il cabotaggio, dei numerosi porti della Costa Brava.

Si è spesso affermato che Barcellona entrò in crisi irreversibile alla fine del Trecento, ma, come ha dimostrato Mario del Treppo, in realtà, a parte difficoltà congiunturali, la capitale catalana rimase una grande piazza commerciale e il punto di partenza per viaggi in Levante per tutta la prima metà del Quattrocento, fino a che una dura e lunga guerra civile ne provocò, veramente, la decadenza. Il grande sviluppo che conobbe in quel secolo Valenza appare dunque almeno parzialmente indipendente; il fenomeno è da spiegarsi piuttosto con l'evoluzione economica di importanti aree agricole del regno di Valencia, ma anche con lo stimolo sostanzialmente positivo esercitato dagli operatori italiani, interessati soprattutto all'acquisto della lana iberica, seconda per qualità solo a quella inglese, ma anche a vari altri prodotti.

Maiorca, ritornata cristiana all'inizio del XIII secolo, divenne rapidamente un punto d'incontro molto importante per le navi e i mercanti di diversa provenienza, senza troppe differenze tra i periodi in cui faceva parte della corona d'Aragona e quelli in cui costituiva un regno indipendente insieme al Rossiglione. Era un autentico emporio mediterraneo (Abulafia), in contatto con la Francia meridionale, con la penisola iberica e l'Africa musulmana, con Genova, Pisa e, più tardi, Venezia. I mercanti vi potevano acquistare beni alimentari, come olio, frutta secca, formaggi, pesce secco, vino, zucchero, il sale di Ibiza, la lana delle Baleari, spagnola, inglese, del Maghreb, pellame grezzo, sostanze coloranti, spezie e cordami.

Cresceva l'importanza dei porti della Francia meridionale. In Linguadoca, accanto a Montpellier e a Nîmes, acquistava rilevanza soprattutto Aigues-Mortes, fondata – come abbiamo visto – da Luigi IX; da questo porto erano esportati cereali, sale e i famosi panni della Linguadoca, mentre entravano in Francia i vari prodotti mediterranei, compresi quelli africani e orientali. Marsiglia aveva recuperato l'antica funzione dell'epoca romana, grazie alla grande via del Rodano e delle fiere della Champagne; vi si scambiavano soprattutto i panni fiamminghi, le spezie del Levante e i cuoi maghrebini, i suoi mercanti si spingevano regolarmente in Levante, mentre la città era frequentata da mercanti genovesi, pisani, fiorentini, catalani, linguadociani, caorsini.

Di Genova e dei mercanti e marinai genovesi abbiamo già più volte parlato. Basterà ricordare sinteticamente l'ampiezza degli interessi genovesi, il cui raggio commerciale andava dall'Europa nord-occidentale al Mar Nero. Padrona della Corsica, interessata alla Sardegna, era attirata soprattutto dalla Sicilia, sia per il grano che produceva, sia come mercato, sia come base per i traffici con l'Africa settentrionale e con l'Oriente, di cui conosciamo l'importanza. Il progressivo spostamento verso Occidente degli interessi mercantili e finanziari degli uomini d'affari liguri costituirà, nel Quattrocento, una delle più rilevanti novità del quadro economico del Mediterraneo.

La Sardegna, ancora al centro delle rotte commerciali nei primi decenni del Trecento, soprattutto per la sua produzione di argento, di cereali, di formaggi e di pellami, rimase progressivamente isolata in conseguenza delle guerre che la sconvolsero per circa un secolo; soltanto verso la metà del XV secolo si delineò una certa ripresa che non le avrebbe restituito, però, il ruolo avuto in precedenza. Manteneva, invece, la sua importanza la Sicilia, la cui storia economica, però, è oggi oggetto di una vivace discussione storiografica. Secondo lo storico francese Bresc, nel XIV e XV secolo si compirebbe un processo così caratterizzato: «a dispetto di una geografia molto varia, le cui complementarità sono ormai ignorate dal commercio interno [...] disprezzando le sue potenzialità umane, le sue tradizioni tecniche e la varietà dei suoi paesaggi, l'isola non gioca ormai più che una sola carta, quella della produzione estensiva» del grano, che la espone alle fluttuazioni del commercio internazionale. Altri storici, come Mineo ed Epstein, hanno criticato questa posizione come troppo legata ai paradigmi dello «scambio ineguale» e della «dipendenza», e segnata da una eccessiva insistenza sulla profonda immutabilità della Sicilia, quasi «pietrificata» una volta per tutte. Certo è che la Sicilia era al centro di una straordinaria rete di traffici.

Infine, Venezia. La Serenissima cominciò a impegnarsi tardi nel Mediterraneo occidentale; solo dal secondo quarto del Trecento i suoi convogli imitarono quelli genovesi lungo la rotta atlantica verso il Mare del Nord e anche allora il Mediterraneo occidentale continuò a interessare i veneziani solo nella misura in cui essi potevano integrare questo o quel porto nel circuito commerciale stabilito a partire dal 1315 con le Fiandre e l'Inghilterra. Rimaneva, invece, essenziale, per Venezia, il dominio dell'Adriatico, importante strategicamente, come via per lo Ionio e l'Egeo, ma anche economicamente, per il traffico dei cereali e per quello del sale.

Intensi erano i rapporti con la Puglia, da cui, oltre ai cereali, i suoi mercanti importavano olio, vino, formaggio e carne, esportando in cambio tessuti e altre merci orientali, o pagando con oro o argento. Soltanto integrandosi, in un certo senso, nel sistema veneziano, città come Ancona e Ragusa riuscirono, soprattutto nel XV secolo, ad aumentare la partecipazione dei propri mercanti e delle proprie navi ai commerci mediterranei.

8. Gli scambi culturali nel Mediterraneo.

L'Europa cristiana appariva, intorno al Mille, portatrice di una cultura inferiore per livello e raffinatezza sia rispetto alla civiltà bizantina che alla civiltà islamica, entrambe imperniata sulle città e fortemente innestate sull'eredità antica. Tuttavia, la cristianità europea, all'inizio di una lunga fase di crescita economica, mostrò presto la capacità di trarre dai due mondi con cui entrava nuovamente in contatto gli elementi per arricchire il proprio sviluppo, anche culturale. E momenti d'incontro non erano mancati nemmeno in precedenza, almeno in certe aree, se è vero che, per esempio Gerberto di Aurillac (930 ca.-1003), poi papa, dal 999, col nome di Silvestro II, si era formato in Catalogna, area in contatto con la cultura araba.

Si pensi, per l'XI secolo, alla cattedrale di Pisa, così ricca di echi mediterranei, dalla cupola al marmo, dalla forma degli archi agli elementi decorativi, o a San Marco di Venezia, così vicina all'arte bizantina, e che, però innestano tali motivi mediterranei su una solida struttura tipica della nuova architettura romanica, originale elaborazione della cristianità latina. Parallelamente, vanno ricordate le prime traduzioni dal greco fatte direttamente a Costantinopoli da personaggi come Burgundio da Pisa, mentre dal XII secolo il diritto romano* giustiniano si diffonde di nuovo in Italia e poi in Europa anche grazie a testi direttamente importati da Costantinopoli. E la precoce influenza araba sulla scuola di Salerno, testimoniata dagli scritti medici di Costantino l'Africano, monaco a Montecassino.

Influenze meno evidenti sono state rintracciate nella letteratura, in particolare della poesia araba sulla nascita della lirica trovadorica; ed è ben noto che fonti arabe sono state ipotizzate anche per la stessa *Divina Commedia*. Più sicura l'influenza della novellistica araba su quella romanica. Molto più significativi, comunque, furono gli apporti dei testi arabi alla formazione della cultura scientifica europea.

Un ottimo esempio ci è fornito da quanto Leonardo Fibonacci, il maggiore dei matematici medievali occidentali, racconta della propria formazione nel prologo del suo *Liber abaci* (1202), grosso trattato di matematica teorica e pratica che costituì il principale veicolo attraverso il quale le cifre arabe (di origine indiana) e il concetto di zero entrarono nell'uso europeo. Dice dunque Leonardo che il padre, notaio del fondaco pisano di Bugia (oggi in Algeria), resosi conto dell'utilità che avrebbe avuto per il figlio un'educazione sul posto, lo chiamò, ancora bambino, presso di sé; e a Bugia egli afferma di avere avuto una formazione che lo spinse definitivamente verso la matematica. Questa disciplina – prosegue – fu poi da lui approfondita durante i viaggi fatti per commercio in Egitto, in Siria, a Costantino-

Contatti antichi
e intensi

L'esempio
di Fibonacci

poli e in Provenza, attraverso lo studio ma anche grazie alle dispute con i sapienti di quei luoghi. Recenti studi stanno mettendo a fuoco come Bugia fosse, negli ultimi decenni del XII secolo, un centro di grande cultura matematica e scientifica, confermando così il racconto autobiografico del Fibonacci.

Questi, che scrisse anche un trattato di geometria e alcuni altri opuscoli matematici, dedicò la seconda edizione della sua opera maggiore a Michele Scoto, astrologo, alchimista, astronomo e matematico della corte di Federico II. Del resto, lo stesso imperatore volle incontrare l'ormai celebre Leonardo e porgli problemi matematici. Peraltro, mentre nel caso di Fibonacci siamo di fronte a una personalità che si forma e si perfeziona all'estero, nei vasti spazi mediterranei frequentati dai mercanti pisani, il mezzo più diffuso per entrare in contatto con la cultura araba erano le traduzioni.

La Sicilia
e la Spagna

Uno dei grandi centri di contatto tra la cultura araba e quella latina fu, certamente, la Sicilia, che ancora nel XII secolo, sotto i re normanni, conobbe, ad intervalli, una politica di tolleranza verso coloro che erano di religione musulmana, in particolare se intellettuali. Ibn Jubayr, un viaggiatore arabo-andaluso, testimonia che Guglielmo II, negli anni ottanta del secolo, amava ascoltare gli astrologi musulmani o criptomusulmani e sapeva leggere e scrivere l'arabo. Al-Idrisi, in precedenza, scrisse per il re Ruggero II un famoso e interessante trattato geografico, noto, appunto, come *Il libro di re Ruggero*. Tuttavia, non bisogna dimenticare, fuori dell'ambiente di corte, le distruzioni o le trasformazioni di moschee e le forti pressioni per la cristianizzazione degli abitanti, ormai islamizzati, dell'isola.

Con tutto ciò, sappiamo che le traduzioni di scritti arabi, come anche di opere greche, tra le quali anche due dialoghi platonici, furono numerose. Dall'Europa settentrionale alcuni dotti, come Adelardo di Bath, venivano ad attingere alla cultura araba e alle conoscenze antiche di cui essa era portatrice. Alla fine del XII secolo furono tradotti dall'arabo, tra gli altri, anche alcuni libri dell'*Ottica* di Tolomeo.

Federico II, educato a Palermo, mostrò sempre grande attenzione per la cultura araba, anche se fu proprio lui, a partire dal 1221, a compiere con la forza lo sradicamento definitivo degli ultimi consistenti insediamenti musulmani in Sicilia, sopravvissuti alla persecuzione seguita alla morte di Guglielmo II (1189). Egli stesso scrisse un trattato sulla caccia col falcone basato, fondamentalmente, su testi arabi di scienza della natura. Alla sua corte ospitò alcuni intellettuali, come il matematico al-Hanafi o Teodoro di Antiochia, che tradussero per lui opere arabe. Anche Michele Scoto tradusse opere greche dalla versione araba. L'imperatore fece anche comporre un testo di questioni filosofiche (*Libro dei quesiti siciliani*), relativo soprattutto a problemi posti dalle opere di Aristotele, che inviò in diverse parti del mondo arabo sollecitando risposte. Federico II donò anche un buon numero di manoscritti arabi all'Università di Napoli da lui stesso fondata.

La regione in cui i contatti tra cristianità latina e islam furono più intensi, più lunghi e anche più fruttuosi sotto il profilo culturale fu certamente la Spagna. Ciò è vero non soltanto per le influenze islamiche sull'arte ispanica, ma anche per l'intensa attività dei traduttori. Essa ebbe il suo centro principale a Toledo e un suo tipico esponente in Gherardo da Cremona, morto nel 1187, traduttore di quasi

un centinaio di opere e organizzatore di un lavoro in gruppo da lui coordinato. L'inglese Daniele di Morley, che fu uno dei suoi discepoli, scrisse di essersi recato a Toledo per ascoltare i «filosofi più sapienti del mondo» e di essere tornato in patria per diffondervi la «dottrina degli Arabi».

Anche la diffusione delle opere aristoteliche, accompagnate dal commento di Ibn Rushd (Averroè per i latini) o di Avicenna, che tanta, e a lungo contrastata, influenza ebbe sulla filosofia scolastica, fu, almeno in una prima fase, merito soprattutto della scuola di Toledo; anche se fu poi Parigi il centro universitario nel quale si ebbero le conseguenze più rilevanti e più note, dalla condanna dell'averroismo alle grandi figure di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino. Oltre a quelle filosofiche, molte furono le opere arabe, o greche in versione araba, tradotte nel XIII secolo, quasi a compimento del lavoro già avviato nel secolo precedente: di astronomia, astrologia, medicina, fisica.

9. Conclusioni.

Tracciare un bilancio di ciò che, sia pure sommariamente, abbiamo esposto non è certo cosa facile. Di molti avvenimenti narrati, che furono a lungo al centro dell'attenzione dei contemporanei, ci si potrebbe domandare se non risultarono, in fin dei conti, del tutto inutili, quasi una perdita di tempo e uno spreco di risorse. Cosa resta della millenaria vita dell'Impero romano d'Oriente, com'è giusto chiamare, con i suoi imperatori, quello che siamo soliti definire Impero bizantino? O, per fare un esempio ancora più evidente e discusso, cosa rimane delle crociate, di cui Le Goff ebbe a dire che l'unico frutto fu la diffusione in Occidente dell'albicocca? Quale bilancio è possibile abbozzare del fenomeno crociato?

Avvenimenti
inutili?

Eppure, a ben vedere, oltre all'influenza diretta che ebbe sulla vita di moltissimi uomini, l'Occidente non sarebbe stato lo stesso senza le crociate; e forse neppure ora sarebbe lo stesso, così come l'Oriente. Ne è prova, in fondo, il fatto – certo pericoloso per lo storico – che la parola «crociata» evoca, ancora oggi, nell'Europa dalle radici medievali, come nel mondo arabo e musulmano, sentimenti e reazioni contrastanti; ciò influisce anche sulle valutazioni storiografiche, che devono trovare un difficile equilibrio tra l'inquadramento del fenomeno nel più generale contesto dei rapporti tra Occidente e Oriente, tra cristianità latina e cristianità greca, tra cristianità e islam, e l'individuazione delle specificità del fenomeno «crociato» che attraversa la storia europea per almeno mezzo millennio.

Si è visto nelle crociate, e più precisamente negli stati «franchi» di Siria e Palestina un fenomeno di colonizzazione, un precedente del colonialismo ottocentesco (Prawer). È un'interpretazione che ha avuto successo tanto tra gli storici arabi che tra quelli israeliani, per i quali costituisce «un duplice elemento di "storia patria", a due livelli e in due contrastanti sensi: da una parte nella misura in cui il regno crociato è un modello geostoricamente parlando incontestabile per lo stato d'Israele, dall'altra perché nel movimento crociato si scorgono i segni del nascere

di quella che sarà, più tardi, una grave malattia dello spirito europeo: l'antisemitismo» (Cardini).

Al di là delle tentazioni metastoriche, ci pare, però, che il termine colonialismo possa indurre a pericolosi anacronismi. Intanto perché si deve ricordare che non si trattò del provvisorio imporsi di una civiltà tecnologicamente superiore su una inferiore; in secondo luogo perché gli stati «franchi» di Siria e Palestina, di cui restano, talora nel deserto, castelli un tempo testimoni di sanguinose battaglie, furono non già fonte di fortune per l'insieme della cristianità latina, ma piuttosto un pozzo in cui vennero gettate notevoli risorse umane e cospicue risorse finanziarie. Certo, non fu così per tutte le realtà europee coinvolte. Le città marinare italiane, per esempio, trassero buone opportunità dal sostegno dato – e non sempre con costanza – agli stati franchi in Oriente e alle spedizioni crociate. Ma queste, come abbiamo visto, erano già in espansione e avevano, comunque, orizzonti ben più vasti: Venezia con i suoi legami privilegiati con l'Impero romano d'Oriente, Genova con il suo muoversi in tutte le direzioni, Pisa alla fine concentrata quasi esclusivamente sul Tirreno e il triangolo Sardegna-Maghreb-Sicilia. I commerci veneziani e genovesi in Oriente non furono affatto, dopo la caduta dell'ultimo baluardo crociato, Acri, meno floridi e importanti di prima.

Pur rispettando la specificità del fenomeno crociato, è necessario interrogarci più ampiamente sul bilancio dei rapporti economici tra l'Occidente cristiano e l'Oriente musulmano, dove per Oriente dobbiamo intendere – a conferma del carattere tutto sommato convenzionale dei due termini – anche il Maghreb e la stessa Spagna musulmana, pure così estremamente «occidentale» agli occhi di un mondo islamico che si estendeva ben più a est dei confini mediterranei.

In apertura di capitolo è stata ricordata l'importanza che il commercio mediterraneo ebbe nell'assicurare alimento allo sviluppo complessivo dell'intera Europa cristiana. Essa fu ancora tale nei secoli successivi? È una domanda cui gli storici danno risposte diverse, anche contrastanti. Taluni ritengono che già verso la fine del medioevo il commercio marittimo, e più in generale quello a lunga distanza, non avrebbero avuto un peso decisivo, forse neppure significativo, sull'evoluzione delle economie regionali. Chi scrive, invece, resta sostanzialmente fedele a una visione secondo cui il commercio marittimo, e in particolare quello mediterraneo, continuarono a dare il tono al sistema economico europeo. Ne vediamo una prova nella capacità dei grandi mercanti di dare, per primi, una risposta valida, attraverso straordinarie innovazioni tecniche e finanziarie, alla catastrofe demografica delle epidemie di peste e alla cosiddetta crisi del Trecento.

Forse, la stessa questione del mancato sviluppo italiano (ma quando? nel Cinquecento? nel Seicento? nel Settecento?), della quale è giusto esaminare la dinamica «interna», non dovrebbe rimuovere del tutto gli aspetti «esterni» legati alla progressiva forte diminuzione dei rapporti con l'Oriente e alla perdita di centralità del Mediterraneo.

Quanto al mondo islamico, così brillante per tanti secoli, esso conobbe, con cronologie diverse, un sostanziale arresto dello sviluppo, tanto che, come si vide all'epoca del vero colonialismo, finì per trovarsi in una condizione di inferiorità economica

e tecnologica. Conoscenze e tecniche, per secoli mossesi soprattutto dall'islam verso la cristianità, cominciarono a muoversi in senso inverso; ma, soprattutto, l'islam parve quasi incapace di riceverle e valorizzarle, come se ne fosse disinteressato.

Sarebbe erroneo – crediamo – cercarne le spiegazioni nella pressione dei mercanti o delle potenze cristiane, dopo la prima fase, quella dell'XI e dell'inizio del XII secolo, della riconquista, non totale, dello spazio marittimo mediterraneo. Per i secoli successivi, dei quali ci siamo qui occupati, non dobbiamo lasciarci ingannare dalle guerre, da qualche orribile massacro, dalla pirateria, dai privilegi doganali: non è certo in termini di «dipendenza» e di «scambio ineguale» che si devono leggere gli interscambi tra Occidente e Oriente. Al contrario, per diversi paesi del mondo islamico mediterraneo, e in diverse epoche, si può piuttosto constatare che il rianimarsi degli scambi internazionali coincidesse con una ripresa dell'economia locale. Ricordiamo che, dopo la prima fase di confronto violento, la bilancia commerciale tra il Maghreb e Genova o Pisa era favorevole al Maghreb, anche se i mercanti delle seconde, come si è visto, traevano sostanziosi vantaggi dal gioco sul differente rapporto oro/argento.

Del resto problemi analoghi sono stati posti anche per relazioni tra economie a diverso livello di sviluppo all'interno dell'Europa. Anche in questi casi ci pare difficile affermare, come pure si è fatto e talora si fa, che l'influenza indubbia esercitata dai mercanti italiani sull'economia valenzana, o francese, o inglese, sia stata sostanzialmente negativa. Certo, questa fu talora l'impressione di certi gruppi sociali all'interno di quei paesi, donde, anche, provvedimenti temporanei di espulsione; certo, per qualche aspetto un compiuto articolarsi di tutte le potenzialità locali di sviluppo (sociale, più che economico) furono bloccate dalle presenze di forestieri più esperti, più ricchi, più preparati, forse anche più audaci e spregiudicati. Ma nel complesso l'allargarsi del commercio internazionale e l'apporto, interessato, naturalmente, dei suoi protagonisti, fu un potente fattore di sviluppo economico ed anche sociale.

Allora, anche per il mondo islamico è bene tornare alle spiegazioni interne, forse anche di atteggiamento culturale, senza dimenticare, però, le spiegazioni legate a variabili esterne. Per esempio, è stato scritto che «indubbiamente, un gravissimo colpo all'economia del regno mamelucco fu anche la scoperta della via di comunicazione marittima con l'India. Ciò che i sultani del Cairo avevano temuto e cercato di impedire nel corso dei secoli, era stato compiuto dal coraggio e dallo spirito di avventura dei portoghesi. Quando le spezie cominciarono a scarseggiare sui mercati di Alessandria e di Beirut al punto da spingere i veneziani ad andare a Lisbona per rifornirsene, fu come una campana a morto per il potere dei Mamelucchi» (Ashtor).

Abbiamo visto, sia pure rapidamente, quanto importanti siano stati gli apporti culturali provenienti dal mondo islamico che arricchirono e alimentarono lo sviluppo della civiltà europea. In un groviglio di guerre e commerci, nel quale prevalevano a volte le prime, a volte i secondi, gli uomini, in un modo o nell'altro, entravano in contatto, e con loro, o con i loro libri, viaggiavano pure le idee e le conoscenze, da quelle filosofiche a quelle letterarie, da quelle geografiche a quelle tecniche.

Occidente
e Oriente:
un bilancio
economico

Occidente
e Oriente:
un bilancio
culturale
e umano

È vero che l'immagine che i cristiani dell'XI e del XII secolo avevano dell'islam era quanto mai distorta; basti ricordare che i musulmani erano considerati politeisti, adoratori di dei come Macometto (deformazione di Muhammad), Apollin e Tervagan! Ma i mercanti che frequentavano i porti maghrebini ed egiziani sapevano certo inquadrare più adeguatamente la civiltà formatasi secondo l'insegnamento del Profeta. E i contatti erano quotidiani e talora improntati anche a sincera amicizia, come ci mostrano alcuni carteggi privati. Quanto all'immagine del cristianesimo che si poteva fare un musulmano di media cultura, grazie al Corano, di cui sono personaggi anche Gesù e Maria, essa era generalmente, un po' meno deformata. Tuttavia, i geografi arabi del X e anche dell'XI secolo mostrano pochissimo interesse per l'Europa cristiana, mentre le difficoltà dei cronisti arabi di cogliere lo «specifico» crociato confermano i limiti della conoscenza dei cristiani contemporanei, o, almeno, di quelli che venivano ad attaccare le loro terre da così lontano.

Non si può dire che la reciproca conoscenza sia aumentata quanto a diffusione geografica e sociale. Gli stessi missionari francescani che imitarono l'ansia di evangelizzazione del padre fondatore, il quale «ne la presenza del Soldan superba predicò Cristo e li altri che 'l seguìro», erano spesso vittime dei pregiudizi con cui erano partiti. Ma sempre in ambito francescano apparvero persone come Ruggero Bacone e il maiorchino Ramon Lull che, nel progettare metodi razionali per la conversione dei musulmani, posero alla base dei loro disegni la conoscenza dell'islam e del Corano, come anche l'apprendimento dell'arabo.

Testi citati e opere di riferimento

- Airaldi, G., *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino 1987.
 Ashtor, E., *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1982.
 Balard, M., *La Romanie génoise (XII-debut du XV^e siècle)*, Atti della Società ligure di Storia patria, Genova-Roma 1978.
 Bombaci, A. - Shaw, S. J., *L'impero ottomano*, Torino 1981.
 Bresc, H., *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, Ecole française de Rome, Roma 1986.
 Cardini, F., *Le crociate fra il mito e la storia*, Roma 1971.
 Carile, A., *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli*, Bologna 1972.
 Cracco, G., *Un «altro mondo». Venezia nel Medioevo, dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1986.
 Del Treppo, M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.
 Heers, J., *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984.
 Lane, F., *Storia di Venezia*, Torino 1978.
 Le Goff, J., *San Luigi*, Torino 1996.
 Melis, F., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, Firenze 1989.
 Merlo, G. G., *I Mongoli da Gengis khan a Tamerlano*, in *La Storia*, Torino 1986, II.
 Pistorino, G., *I signori del mare*, Genova 1992.
 Prager, J., *Colonialismo medievale. Il regno latino di Gerusalemme*, Roma 1982.
 Riley-Smith, J., *Breve storia delle crociate*, Milano 1994.
 Tangheroni, M., *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996.
 Tangheroni, M., *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana, Pisa*, Pisa 1992.

XVIII. La religiosità eterodossa

di Anna Benvenuti

SOMMARIO: La riforma gregoriana e la nuova definizione giuridica dell'eresia – Disciplinamento, repressione e nuove tensioni spirituali – Il primo cristianesimo, tra filo-ebraismo e gnosi – Montanismo e donatismo – Manicheismo e arianesimo – Il Concilio di Nicea: nascita dell'eterodossia – Il trono bizantino e la controversia monofisita – La rottura con la Chiesa d'Oriente – La rinascenza dell'XI secolo e il movimento cluniacense – Inquietudine riformatrice – Una religiosità laica intrisa di pratiche eterodosse – Il monachesimo, torre d'avorio della cristianità, e la riforma – La lotta contro la simonia e il movimento patarino a Milano – La lotta contro la gerarchia ambrosiana – Il monachesimo toscano: Camaldoli e Vallombrosa – Azione pastorale – Contrasti e conflitti: la cacciata del vescovo di Firenze – Il primato papale come punto di discriminazione – La restaurazione post-gregoriana – La sconfitta delle aspirazioni pauperistiche – Arnaldo da Brescia, a scuola da Abelardo – La rinuncia ai beni mondani – Dalla condanna per eresia alla riconciliazione col papa – Nuove tensioni di riforma; la definitiva scomunica e la condanna a morte – La cifra comune: povertà e penitenza – Curiosità per l'Evangelo – Alle origini del movimento cataro: il bogomilismo bulgaro e la sua diffusione in Occidente – Apostoli itineranti della mortificazione della carne – Dal dualismo moderato alla contrapposizione radicale tra Dio e demonio – Nascita di una chiesa alternativa – Scismi e divisioni all'interno della chiesa catara – Povertà apostolica – Compromesso, adattamento, mimetismo – Innocenzo III e la crociata contro i catari – Intransigenza ierocratica e ricorso diretto alla repressione – La riconquista cattolica del consenso tra i fedeli: gli ordini mendicanti – I «poveri di Lione»: la predicazione di Valdo – La scomunica dei valdesi – Una piccola chiesa separata – Penitenza, pellegrinaggi, crociata – Il movimento delle «beghine» – Recupero del dissenso: Innocenzo III e gli «umiliati» – Integrazione nel corpo della Chiesa – Il movimento domenicano – Un ordine «mendicante» – I «predicatori» – Conventi e organizzazioni del laicato – Attriti col clero secolare – Francesco d'Assisi – Dall'eremo alla predicazione itinerante della penitenza – Primi riconoscimenti ai «minori» – Francesco e Innocenzo III – Definitiva consacrazione – Crescita e diffusione: la conversione di Chiara – Primi contrasti interni all'ordine – La «regola prima» – La «seconda regola» e il compromesso con Onorio III – Il ritiro alla Verna, le stimmate, la morte alla Porziuncola – L'apostolato presso i laici e l'istituzionalizzazione dei «terzi ordini» – Il francescanesimo radicale e la ripresa della tradizione gioachimita – Gioacchino da Fiore: l'Anticristo e l'avvento dell'età dello Spirito – Apocrifi gioachimiti – La riassimilazione del dissenso gioachimita – I flagellanti – Il partito rigorista e il radicalismo francescano – Bonaventura e la crescita istituzionale dell'ordine – Nuovi sogni millenaristi – Celestino V – La «normalizzazione» di Bonifacio VIII e di Giovanni XXII – Tradimento delle origini: il Concilio di Lione e la riorganizzazione degli ordini – L'eredità eversiva dei movimenti pauperistici – Dalla spiritualità alla mistica – Nuove eresie contro la mondanità della Chiesa.

1. Il problema.

Derivata dal termine greco *airesis*, cioè scelta, la parola eresia e il suo omologo, eterodossia, nella cultura cristiana designano una dottrina o un'interpretazione diversa da quella «retta» (ortodossia) stabilita, attraverso i suoi organi de-